

Le videocamere parlanti nelle città francesi. L'anno scorso abbiamo bevuto solo quarantasette litri di latte a testa

Cinquantamila.it, domenica 3 aprile
Mega Su 28 Paesi dell'Ue, l'Italia è al 25° posto dell'indice europeo di digitalizzazione
FIOR DA FIORE

zazione (Desi). In Corea del Sud, leader mondiale, la velocità media di connessione è di 20,5 megabit. In Svezia, leader europeo, è di 17,4 mega. Noi siamo fermi a 5,4 mega (Ga-leazzi e Lombardo, Sta).

Il Renzi che ci piaceva molto e quello che ci piace molto meno

Corriere della Sera, mercoledì 6 aprile
era un R e n z i che ci piaceva. M o l t o . Era il Renzi arrembante all'assalto della nomenclatura politica italiana esemplarmente rappresentata dalla «Ditta» democrat. Il giovane uomo senza peli sulla lingua che prometteva aria nuova, idee nuove, facce nuove: e gli si poteva credere dal momento che era lui innanzi tutto, con il suo modo d'essere, a incarnare ognuna di queste cose. Certo, si capiva che dietro non aveva molte letture e vattelapesca quali studi, ma questa era roba da Prima Repubblica. Nella Seconda bisognava rinunciare a certe fisime. Renzi era essenzialmente uno stile – allora non poteva essere altro – ma appariva uno stile troppo nuovo per non essere garanzia anche di vere novità. Era di sinistra? Si che lo era. Di una Sinistra tuttavia diversa da quella della maggioranza dei suoi compagni. Diceva infatti cose ragionevolmente di sinistra ma coniugandole con molto buon senso.

Fu presto chiaro che a questa condizione, nella Penisola come altrove, la Sinistra ha quasi la vittoria in tasca. E infatti – fallito un tentativo iniziale troppo prematuro – vuoi con le primarie e poi con le elezioni europee il Paese lo plebiscitò. Con una valanga di voti l'Italia trascinò alla vittoria il Renzi che ci piaceva. Egli si trovò così alla guida di un partito che però non lo amava, un partito che aveva perso le elezioni, e che in un Parlamento dove nessuno aveva la maggioranza non ce l'aveva neppure lui.

Incurante di ciò, ma forte del suo successo, Renzi con una spallata sloggiò dal governo il pallido Letta, che si reggeva sul vuoto, e ne prese il posto. Poteva fare diversamente? No. Con quel plebiscito alle spalle come avrebbe potuto lasciar passare il tempo aspettando nuove elezioni da lì a qualche anno? Come avrebbe potuto nel frattempo stare lì ad assistere impotente agli immancabili giochi di chi di lui dentro e fuori il Pd? Neppure a pensarci: al governo, al governo!

Cominciò così il rapido mutamento del Renzi che ci piaceva nel Renzi della realtà. Che ci piace di meno.

Poteva andare diversamente? Forse. Quel che è certo è che il nostro sistema politico-costituzionale non era fatto davvero per aiutarlo. In Italia, l'outsider, l'uomo fattosi da solo, non può diventare l'uomo solo al comando: non lo consentono né le regole né la tradizione. Da noi la solitudine dell'outsider è destinata a divenire solo isolamento. Per cercare in qualche modo di evitarlo – e non avendo alleati di peso né fuori né dentro il suo partito – al nuovo premier, allora, non è restato che contare sui fedelissimi e sulle amicizie. Con i fedelissimi ha costituito il suo inner circle e una parte del governo; l'altra parte dell'esecutivo l'ha riempita di mediocri che senza di lui sarebbero stati delle nullità: e che essendone consapevoli sono totalmente ai suoi ordini. Il prezzo da pagare è stato la pulsione a scegliere tutti lui, a volere dappertutto solo i suoi, un esasperato accentramento di ogni cosa sulla propria persona; nell'azione quotidiana, poi, l'assenza al fianco del pre-

Videocamere In alcune cittadine della Francia sono arrivate le videocamere si sorvegliavano parlanti. Grazie al megafono collegato con la sala di controllo, gli agenti della polizia municipale rimproverano chi non raccoglie i bisogni dei cani, chi parcheggia male, ecc. Alain Cherqui, capo della polizia municipale a Le Cannet: «Si tratta di creare una sensazione di sicurezza. Non possiamo

mier di competenze e di figure forti per autorevolezza ed esperienza; in generale, al vertice del potere, un'aria sgradevole di arroganza da un lato e di pronò ossequio dall'altro. Le amicizie invece il nuovo Renzi le ha cercate quasi solo nel mondo «del fare», come lui ama dire. A Palazzo Chigi non si sono tenute molte cene con intellettuali o accademici illustri; raramente il premier è stato visto in prima fila nei teatri, nei cinema o ai concerti. Lo si è visto invece di frequente tra gli imprenditori, nei circoli della finanza, tra gli esperti di economia e di affari. Ai quali egli non usa lesinare i complimenti più sperticati e le più calde attestazioni di stima: ricambiato allo stesso modo ma verosimilmente – com'è nella natura degli affari – pure con richieste di tale medesima natura. Alle quali, trattandosi di amici, si può immaginare che non sia sempre facile dire di no.

Absit iniuria, sia chiaro. Sull'intelligenza, e dunque sull'onestà personale di Matteo Renzi ci si può scommettere. Ma l'immagine conta: in politica conta moltissimo. Vedere tanto spesso il presidente del Consiglio «pappa e ciccia», come si dice a Roma, con gli uomini «del fare» – qui come altrove giustamente impegnati a fare sempre e innanzi tutto gli affari propri – non mi sembra una gran cosa. Sergio Marchionne ha diritto senz'altro a tutta la nostra stima, ma non è detto da nessuna parte che l'interesse della Fiat coincida con quello dell'Italia. Bisogna vedere di volta in volta.

Il Renzi della realtà, infine, spinto dal suo temperamento ma soprattutto dalla mancanza di una forte e coesa maggioranza parlamentare, si è sentito e si sente indotto, per reggersi in sella, a dire troppo spesso cose nuove e forti che restano parole, a stupire con riforme costituzionali improvvisate, a rilanciare le proprie fortune con nuove leggi elettorali ad hoc. E a cercare d'ingraziarsi il pubblico con periodici gesti di munificenza rivolti sia ai meno abbienti (gli 80 euro ai lavoratori dipendenti con meno di 26 mila euro di reddito annuo, poi i 500 euro agli insegnanti e ai neo maggiorenti) che ai ricchi (cancellazione dell'Irpe su qualunque patrimonio immobiliare).

Non era esattamente questo ciò che ci aspettavamo dal Renzi che ci era piaciuto. Allorché per esempio egli aveva promesso di «rimettere in moto l'Italia»: cioè, nella nostra mente, di aiutare il Paese a ritrovare se stesso, il senso smarrito di ciò che esso era stato e che ancora nel suo intimo era; a immaginare le prospettive possibili del suo futuro. Ma non solo: anche aiutarlo a far riacquistare vigore all'interesse pubblico e alle funzioni dello Stato centrale, a spazzare via privilegi e corporativismi soffocanti, aiutarlo a cancellare il fiume di inefficienze, di sprechi e di spese inutili che quotidianamente porta soldi nelle tasche dei furbi togliendole a quelle dei cittadini che furbi non sono. Allorché avevamo creduto, per l'appunto, che Renzi avesse l'energia e la voglia di cimentarsi con simili sfide.

Certo, sappiamo fin troppo bene che la realtà dei fatti è necessariamente diversa da quella dei propositi. Ma quel Renzi che ci piaceva, forse piaceva a Renzi stesso. E oggi, forse, anche lui – mi piace credere – lo ricorda ogni tanto con un certo rimpianto.

Ernesto Galli della Loggia

Merkel

Corriere della Sera, domenica 3 aprile
Ormai nell'undicesimo anno da cancelliera, Angela Merkel ha constatato che non si annoierà mai più. In coincidenza del decimo anniversario, lo scorso settembre, è scoppiata la crisi dei rifugiati che l'ha fatta vacillare e suggerito a molti commentatori che alla fine del 2016 sarà caduta dal piedistallo. Ora, la situazione sta cambiando di nuovo. La chiusura della rotta balcanica seguita all'accordo tra Ue e Turchia ha fatto crollare il numero di profughi che arrivano in Germania a poche centinaia al giorno e ha già trasformato il discorso politico tedesco: al momento, il destino di Frau Merkel non è più in discussione né nel suo partito né nei sondaggi, che la vedono in recupero. Se l'accordo con Erdogan terrà – obiettivamente un grosso se – i flussi dei rifugiati risulteranno gestibili (in Germania). Ciò ha spinto in avanti la discussione politica tedesca: la cancelliera non ha detto che si ricandiderà alle elezioni del 2017, fatto sta che il dibattito si è già spostato sulle alleanze che sceglierà in futuro. In tre elezioni regionali in marzo è risultato evidente che l'attuale maggioranza di governo – la Grande Coalizione tra i partiti popolari storici, l'Unione Cdu/Csu e la Spd – potrebbe non avere i numeri per governare a livello nazionale. Nei Länder in cui si è votato, si va verso tre coalizioni diverse: una tra Cdu e Verdi (Kiwi); una tra Cdu, Spd e Verdi (Kenya); una tra Spd, Verdi e Liberali (Semaforo). Di Grosse Koalition non c'è l'ombra. La questione è: che strada sceglierà Frau Merkel dopo l'autunno 2017? Il primo test della sua ennesima nuova vita, del quale già si discute, sarà il 12 febbraio 2017, quando i partiti dovranno eleggere il presidente federale. La cancelliera vorrebbe che Joachim Gauck si ripresentasse: lo vorrebbero quasi tutti e il quadro politico non subirebbe scosse in attesa delle lezioni. Gauck non è convinto. Si vedrà. Fatto sta che la dinamica politica è nuova ma per ora Frau Merkel ne rimane al centro.

Daniilo Taino

Steilmann

Affari&Finanza, lunedì 4 aprile
Forse è un record. Passare in 139 giorni dal collocamento a Francoforte (per «perseguire il percorso di crescita») all'insolvenza è un bel carpiato. Lo ha fatto Steilmann, azienda tessile tedesca ma posta in una holding affollata di bei nomi dell'imprenditoria patria come Giazzi, Puller, Radici, Miroglio e Martinielli. La società è specializzata nei marchi di abbigliamento per donne over 45: le meno capricciose nel cambiare le mode. Invece non ha resistito ai venti freddi che in un anno hanno dimezzato la quotazione di marchi come Hugo Boss e Gerry Weber in Germania. Anche se il flottante è di soli 8 milioni (ma Steilmann puntava a 100 milioni), il caso pone interrogativi sul ruolo di consulenti, revisori e controllori della Bafin. Tra gli scottati c'è anche Banca Imi, che s'è accoddata a Oddo leader del collocamento come «joint bookrunner», per portare qualche suo cliente a investire. Un cip messo lì, ma su un tavolo straniero che ha detto male a Ca' de Sass, e ancor più ai soci italiani del marchio. Miro Radici (Steilmann)

Andrea Greco

inviare ogni volta una pattuglia e in certi casi davvero non è necessario. Se l'operatore della videosorveglianza vede qualcosa che non va, può farlo notare subito a voce» (Montefiori, Cds).

Latte Nel 2015, rispetto all'anno precedente, il consumo di latte fresco in Italia è diminuito del 9,5%. Nel 1960 ogni italiano – dati Asso-

latte – ne beveva 63 litri all'anno, 79 nel 1970, poi 60 nel 1990 per arrivare ai 47 di oggi (Meletti, Rep).



lunedì 4 aprile

Tempa Rossa Matteo Renzi da Lucia Annunziata, a *In ½ h*, si è assunto tutta la responsabilità politica del caso «Tempa Rossa»: «Ho scelto io di fare l'emendamento e lo rivendico con forza. Le opere pubbliche sono

Quella bizzarra abitudine di attribuire agli avversari colpe e difetti di cui si ha il copyright. Ripicche e rimpianti dei duellanti di un ventennio D'Alema e Berlusconi che cadono insieme abbracciati

La Stampa, giovedì 7 aprile
proposito di Silvio Berlusconi e di Massimo D'Alema, e di una certa sinistra in genere, si diceva «simul stabunt simul cadent». Il sospetto che si fosse passati dalla fase del lo stabunt alla fase del cadent era già abbastanza corposo, ma qualcosa di simile alla certezza si è avuta un paio di settimane fa, alle letture di un'intervista concessa dall'ex premier postcomunista al Corriere della Sera. Aldo Cazzullo gli chiedeva se fosse lui il regista delle candidature antirenziane, a Napoli di Antonio Bassolino e a Roma di Massimo Bray (allora in proclito). D'Alema rispose come fa di recente, col blasonato distacco di chi si occupa di alte questioni internazionali e non di locale quotidianità: «Sono sbarcato all'alba a Fiumicino, dall'Iran, dove Vodafone non prende. Non so nulla...». Però qualche riga sotto la falsa immodestia evaporava: «I dati sono impressionanti. Nelle aree di voto d'opinione, Bassolino è nettamente avanti. In altre zone è sotto di tremila voti...

Bassolino denuncia un mercimonio. Produce video che lo provano. E il presidente del partito, con il vicesegretario, rispondono che il ricorso è respinto perché in ritardo?». Sapeva tutto. Curioso che un uomo accorto e abile come D'Alema abbia smentito se stesso nello spazio d'un capoverso.

E però l'altra sera, a *Otto e mezzo* da Lilli Gruber, ne ha dette un altro paio di notevoli. Prima: «Renzi è un uomo che divide, che laceri, ha un tono sprezzante». Espresso da D'Alema è un giudizio abbastanza temerario. Negli anni, infatti, lo «sprezzante» era lui, ma anche «spocchioso», «maleducato», «autoritario» e «arrogante» secondo le invettive di Gianfranco Fini, Claudio Martelli, Ciriaco De Mita, Beppe Pisanu, Fabrizio Cicchitto, Sandro Bondi, Claudio Martelli e tanti altri. Seconda: a proposito del referendum-trivelle, ha definito «indecente» che «il maggior partito italiano inviti a non andare a votare». Un convincente che non è di D'Alema da sempre («chi non va a votare non è degno di governare», 2011), con qualche eccezione, per esempio nel 2003, referendum sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. I giornali scrissero

che D'Alema sarebbe andato a votare e invece no: «Non ci vado». Avrebbe seguito, condividendole, le indicazioni del partito. Nell'occasione non era indecente astenersi, anzi lo era chi metteva in dubbio il suo sincero astensionismo: «È indecente che ci siano quotidiani che, invece di informarsi, riportano veline...».

Questa bizzarra abitudine di attribuire agli avversari, e soprattutto a Matteo Renzi, colpe e difetti di cui si ha quasi il copyright, è molto in voga soprattutto in Forza Italia. Per esempio, tornando al referendum-trivelle, il partito di Berlusconi non ha una linea ufficiale ma, a nome dei giovani azzurri, Mariagrazia Calabria ha già annunciato il sì al fianco di Adriano Celentano e Piero Pelù. Per il sì sono anche i deputati forzisti di Puglia, capeggiati da Francesco Paolo Sisto che lo farà «per il nostro mare». Chissà quale peso ebbe la cura per il mare quando Berlusconi inaugurò la centrale a carbone di Civitavecchia e chissà la rabbia quando Celentano e Pelù, e tutti gli ambientalisti, davano del criminale al capo del centrodestra vanamente all'opera nel rilancio del nucleare. Del resto da quelle parti c'è il capogruppo alla Ca-

mera, Renato Brunetta, che ha proposto paralleli fra Renzi e Mussolini («derivate autoritarie», «duce dell'Italia», «come col fascismo»), immemore del primo soprannome affibbiato al Berlusconi politico: «Cavaliere nero». Ne ebbe molti altri, e affini, specialmente a ogni progetto di riforma istituzionale. Allora la sinistra si angosciava al ricordo del dittatore e scendeva in piazza sventolando la Costituzione. Mai avremmo fantasticato su un Berlusconi che raduna i suoi, come è successo sei mesi fa, in difesa della Carta più bella del mondo.

L'altro grande cavallo di battaglia di Brunetta è il conflitto d'interessi, cioè l'esistente peccato originale dal quale i berlusconiani non sono mai stati assolti. E però adesso il portatore di conflitto è Renzi: nel salva-Roma, nel petrolio, nelle banche, nelle riforme e in mafia capitale («il conflitto d'interessi è la malattia mortale del suo esecutivo»). E lui il servo delle lobby. Lui la voce del padrone. Lui che regge soltanto perché «sta sei ore alla settimana in televisione». Lui che ha sublimato tutto il male di Berlusconi e D'Alema, dicono D'Alema e Berlusconi, simul.

Mattia Feltri

Un pomeriggio a guardare i gabbiani con Pannella

Panorama, giovedì 7 aprile
gnuno, di un altro, può testimoniare solo per un pezzo della sua vita, non di tutta, di tutta è impossibile e perfino ingiusto, credo, ma per un pezzo può. O almeno per qualche flash.

Era novembre del 1992, un freddo raro per Roma, c'era ancora il vecchio bar Bernasconi di fianco al teatro Argentina e Marco Pannella ordinò una spremuta: «Adesso sono di moda i giusti. Loro sono sempre in buona fede, hanno bisogno di indicare alla plebe chi bisogna impiccare. Non conoscono una delle più belle massime di Pascal: «Chi vuol essere angelo, è bestia...». Stava calando il freddo anche sul resto d'Italia, in quel 1992, e il sole sarebbe stato oscurato da stormi di angeli per i due decenni successivi almeno. Oggi, 86 anni a maggio, Marco è ammalato, dimagrito, torturato da due tumori e non lascia più la vecchia mansarda romana di via della Panetteria. E allo stremo, dicono. A me non è sembrato. E se aspetta la fine, come tutti aggiungono, pare aspettarla senza eccessiva premura: «Guarda che bei colori la mia cravatta, oro, viola e verde, bella no?». Oggettivamente, faceva cagare. Ce l'aveva per, la cravatta, e se la rimirava con quello sguardo azzurrissimo e ridente: «Non ti piace? E certo, non hai mai capito un cazzo tu». Me lo aspettavo a letto. Invece stava su, ti abbracciava, ti baciava e stanco o no, smagrito o meno, quel monumento alla democrazia

fissava, più che le prossime elezioni, il sole che entrava dalla finestra alta della cucina: «Come splende, che meraviglia! Spostati, dà, guardalo da qui».

Pannella è diverso da Pannella. Aveva sempre fretta e furia. Una voglia, era, ora è un arco rotondo. Gli chiedi timidamente una cosa, una qualsiasi cosa semi-politica, per dire, e lui sgrana gli occhi come per l'osservazione più imbecille: «Stai attento, stai attento, adesso arriva». Chi? Dove? «Il gabbiano, sul davanzale, dovrebbe essere l'ora». E sarà il carisma, allora, o sarà invece che ha un culo pazzesco, dato che questo resta il vero mistero degli uomini fuori dal comune, ma un attimo dopo quel caccchio di gabbiano è arrivato che

manco avesse avuto alla zampetta un Rolex. Così Marco ti riguarda: «Visto, animale?». Il sole, il gabbiano. E pure il vento. Poiché intravedi, in faccia alla finestra sua, lassù sul vicolo, un terrazzone con una piccola pianta mezza secca com'è, la quale ondeggia: «Vedi come si muove? Spostati, dà, la vedi o no? Che bel vento, com'è bello il vento!». Non andate fuori strada per questo. Non è un vecchio in bambola. Marco. Spiegò un tempo al suo amico Stefano Di Michele, e dopo anche a me: «Non faccio quello che faccio per ottenere del potere, noi aiutiamo mostrando non i muscoli, ma il nostro magro (magrore disse, non magrezza)... trasferiamo la nostra energia im-

materiale, il nostro spirito». Dei digiuni parlava. Ecco. Era come se fosse arrivato il tempo di nutrire un po' se stesso col sole, il vento o il gabbiano, e la sua urgenza sembrava magicamente proporzionata alle forze che se ne stavano andando.

Dopodiché, intendiamoci, quello rompicoglioni è stato e rompicoglioni resta. Confermami una cosa, gli ho chiesto, te la ricordi quella volta all'Eur? «Ma cosa vuoi che mi ricordi all'Eur con te». Secondo me la ricordava. Secondo lui, era arrivato il momento di scegliere tra un sigarillo alla grappa bianca e una Marlboro rossa. Ne beveva due stecche: «Mica voglio morire» ha tenuto a precisare. C'era il mondo, fuori. E il mondo di fuori si era già riversato nella mansarda di via della Panetteria quasi che potesse pagare in quel modo opportuno, vale a dire nell'omaggio che è umano rendere alla salute sul precipizio, un debito inestinguibile. Andò, molto giustamente, Matteo Renzi: «Abbiamo scherzato, ci siamo parlati e adesso lo lasciamo ai suoi altri appuntamenti». Andò Silvio Berlusconi: «Mi ha rassicurato. Ha 70 anni di lotta politica alle spalle ed è sicuramente l'uomo politico che più ha dato al suo Paese con le lotte contro tutto quello che gli sembrava ingiusto. Gli sono molto affezionato». Anche Fausto Bertinotti andò per dirgli: «Ti voglio bene». Gli voglio bene, ha detto di avergli detto. E il bello è che era vero. Due giorni prima del nostro incontro, bloccato lui per come stava, erano andati loro a trovare lui, con un permesso speciale, i detenuti di Regina Coeli. Il giorno di Pasqua. Così gli ho chiesto, tanto per sapere, e lì Pannella si è illuminato: «Mi sono messo due cravatte con i colori che non piacciono a te e a quei ragazzi ho mostrato il sole, il gabbiano e il vento. Ci siamo capiti al volo, come al solito».

Andrea Marcenaro

Al bar c'è Oscar Giannino, per un attimo ho pianto

Il Fatto Quotidiano, mercoledì 6 aprile
L'altro giorno ero al bar. Alla cassa, per pagare, mi trovo di spalle un uomo magro, elegante anzi elegantissimo. Pareva quasi più adatto a entrare in scena in una commedia borghese dell'Ottocento che non un normale avventore di un bar qualunque in un pomeriggio qualunque. Diciamo che dava l'impressione di non volere passare inosservato. Mi ricordava qualcuno. Ma non mi venne in mente subito chi. Mi ricordai di un episodio di alcuni anni fa. Ero in aeroporto e vidi, sempre di spalle, correre per le scale che portano al ritiro dei bagagli un uomo dalla chioma impossibile. In quel caso il riconoscimento fu immediato: «Ma sembra Angelo Branduardi, pensai. Solo Branduardi può avere i capelli così alla Branduardi».

Infatti, quando riuscii a vederlo bene, mi accorsi che era proprio lui. Ma torniamo al bar e allo strano avventore. Il dandy di spalle. Magro. Magrissimo. Quando lo vidi in faccia mi chiesi come avevo fatto a non capire al volo chi fosse. Era ovvio. Era Oscar Giannino.

Non so perché, ma provai una forte emozione. Come credo provò lui nell'intuire di

essere stato riconosciuto, guardandomi di stecche come feci anche io. Dopo che entrambi lasciammo i nostri spiccioli alla cassiera sentii il bisogno di dirgli qualcosa. All'inizio balbettai. Poi gli dissi quello che realmente pensavo: «Ho sempre avuto stima di lei. Mi dispiace che...». A quel punto Giannino divenne tutto rosso. Scosse la testa e sussurrò: «Mi dispiace. Sinceramente mi dispiace. E tutta colpa mia. Ho fatto un pasticcio. Per vanità». Ripeté ancora «Mi dispiace». E se ne andò dal bar.

Fino a quel l'aneddoto. Le sue parole. Sorprendente: per un istante mi vennero le lacrime. La scena mi parve surreale. Per lungo tempo mi apparve come tale. Quasi l'avessi sognata. Eppure no. Era in perfetta sintonia con l'idea del personaggio che mi ero fatta negli anni.

Un po' fuori tempo. Un po' fuori luogo. Un po' semplicemente fuori. Ho sempre amato i perdenti. Quelli che non fanno i furbi per professione. Quelli che provano a fare i furbi ma non ne sono costituzionalmente capaci. Come certi patetici e indimenticabili personaggi di Fellini. Così la mia memoria è an-

data indietro al «caso Giannino». Alla sua «discesa in campo» (espressione idiomatologica di pessima origine e ancora peggiore resistenza ma purtroppo efficace, tant'è che la uso, nella speranza che il tempo la renda desueta). Sono tornato ai tempi in cui pareva che Oscar Giannino, economista e giornalista dandy e conservatore, voleva proporre, dopo aver messo assieme un gruppo di alleati di tutto rispetto, una sorta di destra liberale degna di questo nome, in un'Italia dove «destra» ha sempre voluto dire eredità più o meno annacquata dal fascismo fino a trasformarsi gattopardesca in un «centro» che, già Pasolini quarant'anni fa, definiva un fascismo più subdolo, falsamente democratico, fino a compiere una rotazione totale su se stessa e trasformarsi definitivamente in una «sinistra riformista» che è appunto la nuova destra attualmente al potere. Quella di Giannino no. Era una destra liberale, erede dei La Malfa, degli Spadolini.

Il suo fu davvero il tentativo di opporsi al berlusconismo usurpatore di una destra che era al limite plutocrazia demagogica e sconfitante oltre il gioco delle fa-

zioni politiche che ci avrebbe portato all'attuale «partito unico», quel Pd che, da sinistra, ostenta il suo non essere tale pur essendolo «geneticamente» (il Dna, in politica, e specialmente in Italia, muta con una frequenza ormai prossima alla quantistica dell'indeterminato).

Giannino, liberale e repubblicano, uscì di scena per avere detto una bugia. Si inventò una laurea. Anzi due. Poi insistette inventandosi una partecipazione, da bambino, allo Zecchino d'oro, smentito subito dal mago Zurlì in persona. Per un paese fondato sulla menzogna assoluta, bugie di questo tipo indicano un'innocenza insostenibile. E così Giannino si eclissò tra le risate e la pena generale. Diceva uno che la sa lunga, Giuliano Ferrara, che in Italia chi non è ricattabile non può fare politica. E come può essere ricattabile uno che a livello di palle s'inventa di avere partecipato allo Zecchino d'oro?

Aldo Nove

Sii Servizio Idrico Integrato
C.F./P.IVA Reg. Imp. Terzi n. 01230250530
Capitale Sociale € 19.536.000,00 inversato
BANDO DI GARA – CIG 664532038B
È indetta procedura aperta per l'affidamento della polizia FCTC.
Importo: € 660.000,00. Termine ricezione offerte: 27.05.2016 ore 13.00. Apertura: 30.05.2016 ore 10.30. Documentazione disponibile su www.siiato2.it
IL RESPONSABILE UNICO DEL PROCEDIMENTO
Ing. Paolo Ruoca

Giuseppe Sgarbi e l'importanza della leggerezza

Il farmacista che sognava di pescare sul Po

di Antonio Gnoli

la Repubblica, domenica 3 aprile
Ci sono vite che non passano mai. Più invecchiano e più sono ferme. Non desistono da quella immobilità tipica di alcuni animali quando cacciano o quando avvertono di essere diventati una preda. E tardi a Ro Ferrarese, quando arrivo nella casa di Giuseppe Sgarbi, di professione farmacista, cui si aggiunge un tardivo talento di scrittore. La vita di questo signore, a modo e di 95 anni, scorre fiutando il pericolo dei giorni che passano. Lo trovo seduto in cucina mentre attende la cena: «Vuole della salama da sugo? C'è un modo per cucinarla che solo qui conoscono». Il sapore leggermente violento, dopo il primo boccione, rinvia alle umide nebbie di queste terre. «Perché sia buona, va avvolta come un bambino nelle

fascie, e cuocerla a lungo. Senza che tocchi il fondo della pentola», precisa Sgarbi. Penso alla forza di gravità e al modo in cui una cultura contadina ha provato bene di vincerla: «Non saremmo mai sopravvissuti a questo clima se non avessimo applicato certi principi di leggerezza».

Quali?
«La musica nelle balere, i valzerini, le donne, gli sguardi, il buon vino lieve e tormentato». C'è un mondo dietro a queste parole pronunciate con nostalgia pagana. La stessa, mi pare, che ha governato lunghi tratti del cammino di quest'uomo che ha avuto in sorte una moglie straordinaria, da poco scomparsa, e due figli, Vittorio e Elisabetta, che più diversi non potrebbero essere. Sono così diversi come ap-

«Lo sono, lo sono. Vittorio è impetuoso, sorprendente, ha lo stesso atteggiamento per la vita che un assetato avrebbe per l'acqua. Elisabetta è discreta, pragmatica, permanentemente legata ai risultati visibili della sua intelligenza. Mi ha stupito che due ragazzi partiti dalla provincia abbiano fatto così tanta strada senza dimenticare le loro origini, mostrando il loro attaccamento a questi luoghi».

Secondo lei perché?
«Alla fine una qualche identità la devi pur avere. Si chiamano radici. Ferrara con i suoi dintorni è il loro mondo. E quello che Dio o la natura ti ha dato. Il resto sono conquiste o disfatte provvisorie».

Nella sua vita più conquiste o più disfatte?

«Mi vede, no? Sono un uomo semplice che pensa che il passato abbia un solo grande vantaggio: non passa più».

Passa nella nostra testa.
«Soprattutto di notte mi assalgono i ricordi. A volte me ne allontano spaventato. Altre me ne avvicino come uno sprovveduto e gioisco. E come stare su di un ottovolante: tutto si mescola, con rabbia e dolcezza».

E strano sentir parlare così un farmacista.
«Perché come parlano i farmacisti?»
Penso a certe figure rassicuranti, dedite alla cura altrui.
«Ho svolto la professione per più di sessant'anni. Sia io che mia moglie Rina, abbiamo esercitato. Ma in modo diverso. Lei era (segue nell'inserto I)

L'infermiera di Piombino: «Non ho ucciso nessuno». In Italia in un'azienda su sette il clima è troppo ostile

(segue da pagina due) dimostra l'iter parlamentare, ha detto il ministro, dopo che l'emendamento era stato ritenuto inammissibile in commissione in Legge di stabilità, ha deciso di riproporlo a nome di tutto il Governo perché ritenevano cruciale il progetto Tempa Rossa. E ritenevano fosse necessario accelerare il più possibile i tempi per la sua realizzazione, trattandosi di opera strategica per le

politiche energetiche nazionali. Mai, ha detto il Ministro, nessuno se l'aveva però detto che il compagno della collega Guidi avesse in qualche maniera affari con le compagnie petrolifere interessate alla norma (Foschini, Rep).

Piombino Fausta Bonino, 55 anni, l'infermiera accusata di aver ucciso tredici pazienti dell'ospedale di

Piombino iniettando farmaci anti-coagulanti, interrogata dal gip nella sezione femminile del carcere Don Bosco, per tre ore ha ribadito la propria innocenza: «Io non ho ammazzato nessuno, ve lo giuro sui miei figli e su mio marito». Guardando l'elenco delle vittime ha avuto un sussulto: «Mi attribuite anche la morte di persone che sono mancate due giorni dopo il mio turno in servizio, ma che senso ha?» (Gasperetti, Cds).

Aggressività In Italia, in un'azienda su sette, la regola è l'irascibilità, avere atteggiamenti ostili, urlare, ecc. Lo dice una ricerca condotta dalla Bocconi, in collaborazione con l'Inail, su quattrocento aziende. Massimo Magni, professore di Comportamento organizzativo alla Bocconi: «Calcoliamo l'indice sulla base dei comportamenti ostili più frequenti, come se misurassimo una "febbre da

aggressività" con un termometro che va da zero a cento. La temperatura media dell'aggressività nelle aziende italiane è di 35 ma nel 13,5 per cento degli uffici le condotte ostili arrivano a punte di 70». I responsabili della brutta aria che tira in azienda, secondo Maggi, sono i capi: «Sono loro a generare modelli, positivi o negativi». Gli uffici in cui i rapporti sono più tesi sono quelli di aziende che operano nei trasporti, nella finanza e nelle assicurazioni (Scalise, Rep).

Tumori Il Nucleo operativo ecologico dei Carabinieri ha sequestrato migliaia di cartelle cliniche negli ospedali lucani per accertare se i fanghi tossici pericolosi smaltiti come semplici rifiuti e finiti nelle falde acquifere della Basilicata siano all'origine di patologie gravissime (tumori allo stomaco e al rene, linfomi di Hodgkin, leucemie) e di morti.

Cosa che cittadini e associazioni denunciano invano da anni. Il filone più spaventoso dell'indagine della procura di Potenza sul petrolio è quello che ipotizza la possibilità che, per risparmiare sui costi dello smaltimento al Centro Oli dell'Eni di Vig-giano, ma non solo, si sia prodotto un disastro ambientale. Approfondendo dei controlli affidati agli stessi inquirenti e con la complicità di istituzioni preposte alla salute pubblica (Piccolillo, Cds).

(segue nell'inserto II)

Mediaset-Vivendi, così l'Europa prova a rispondere ai colossi Usa

MilanoFinanza, sabato 9 aprile grandi broadcaster (21st Century Fox, Discovery, Viacom, Comcast, Disney, Discovery) arrivano tutti da Oltreoceano. Le major cinematografiche (Warner Bros, Mgm, Paramount, ancora la 21st Century Fox, Universal Studio e Columbia Pictures) sono a stelle e strisce. Il web è di dominio Usa (Google-Alphabet, Amazon, Facebook) eccezione fatta per Alibaba (Cina).

Gli over-the-top, su tutti Netflix, sempre da lì arrivano. Mentre se si allarga l'orizzonte all'hardware, ossia personal computer, smartphone e televisori, i player di riferimento si chiamano Samsung, Lenovo, Huawei, Lg, Asus e sono domiciliati tutti nel Far East. Mentre gli Stati Uniti si difendono, nel campo dei pc, con Hp e Dell. E ovviamente domina la scena digitale con Apple, la società più capitalizzata al mondo (602,7 miliardi di dollari). Trasversalmente, partendo dal business del software e arrivando ai telefoni, si muove il colosso Microsoft di Bill Gates, l'uomo più ricco del mondo con un patrimonio di 75 miliardi di dollari.

In tale scenario globale l'Europa è terra di conquista. Anche perché solo Nokia, o quel che resta del fu grande gruppo finlandese, proverà a tornare all'antico amore, rilanciando gli smartphone. E se si esclude il colosso mondiale della telefonia, la Vodafone domiciliata in Uk e guidata dall'italiano Vittorio Colao, o al massimo la spagnola Telefonica che è molto forte in Sudamerica, non ci sono competitor di spessoro nell'ambito media-tlc.

O meglio, non c'erano fino adesso. Il cambio di passo, in questo senso, è rappresentato dall'accordo definito venerdì 8 da Vivendi e Mediaset. I due gruppi hanno deciso di unire le forze per dare vita alla prima major company europea per capitalizzazione. Un nuovo e solido nemico per l'inglese, ma a controllo americano (21st Century Fox), Sky plc di Rupert Murdoch, leader continentale nel campo della pay-tv satellitare con più di 21 milioni di clienti nel Regno Unito, Germania, Austria e Italia, che fino a novembre ha provato a comprare Premium. E anche per Netflix, la piattaforma di streaming online che ha stravolto le regole del gioco televisivo negli States e ora sta provando a fare la stessa cosa in mezza Europa, buon ultima l'Italia.

Lasse Vivendi-Mediaset prevede lo sviluppo di un progetto su scala internazionale per la produzione di contenuti (serie tv e film) da

distribuire in Italia, Francia e Spagna; una piattaforma di streaming di contenuti online con le properties dei due gruppi e il passaggio del 100% di Mediaset Premium (641 milioni di ricavi e 84 milioni di perdite nel 2015, con un bouquet diritti di 1,677 miliardi).

A valle di tutto ciò, visto che Vivendi non pagherà un euro, si definirà uno scambio azionario di titoli già in portafoglio delle due aziende. Ciò permetterà al gruppo di Vincent Bolloré (14,35%) di rilevare il 3,5% di Mediaset (controvalore di 144,7 milioni) concambiando il 3,5% della società transalpina (valore di 882 milioni). Quote vincolate da un lock-up triennale. Di fatto Premium, che al momento dell'ingresso di Telefonica (11%) fu valorizzata 900 milioni, con questo deal vale all'incirca 750 milioni. Contestualmente Vivendi, che torna in Italia dopo l'avventura Tele+ (confluita nella Stream di Murdoch e poi in Sky) e la Fininvest dei Berlusconi (tentarono l'avventura francese con La Cinq, aperta nel 1986 e chiusa nel 1992) hanno siglato un patto che vincolerà i francesi a non elevare oltre il 5% la propria partecipazione nel Biscione nell'arco del prossimo triennio.

Poi, invece, Vivendi, primo socio di Telecom (24,9%), avrà carta bianca. E non è da escludere che possa salire significativamente nel capitale del network di Cologno Monzese.

Anche perché nel frattempo l'abile tessitore di relazioni Bolloré (socio forte di Mediobanca con l'8%) potrebbe definire un'alleanza in Spagna con Telefonica (Vivendi ha già una partecipazione inferiore all'1%) che controlla la prima piattaforma tv a pagamento del Paese, Digital+Movistar. In tal progetto potrebbero

rientrare anche i business in Italia e Francia di Tarak Ben Ammar, consigliere di Vivendi e Telecom Italia e attivo in questo merger, definito da Bolloré e soprattutto Pier Silvio Berlusconi. Ovviamente né Sky né Discovery, proprietaria di Eurosport, staranno a guardare. La pay di Murdoch ha già lanciato la sua offerta anti-Neflix, Now Tv, e il progetto sui contenuti Sky Q. In Italia poi ha rilevato il canale 8 e non è detto che non provi a comprare La7 da Urbano Cairo, lanciatisi nell'ops su Rcs. Mentre nel Far East ha investito 45 milioni di dollari in iFlix, la start up anti-Neflix. Mentre Discovery in Italia ha comprato il canale 9 e lanciato il suo servizio over-the-top (Dplay). In Uk, poi, ha stretto un accordo con la Bbc per le Olimpiadi e in Spagna con Kiss Media per diventare content provider di un nuovo canale free.

Andrea Montanari

Higuain

Corriere della Sera, giovedì 7 aprile

Parlamo non di Higuain ma dei suoi 30 gol del gol in genere nel nostro calcio. I gol diminuirono in modo secco nel '52-'53 quando Foni, tecnico dell'Inter, portò il calcio all'italiana nelle grandi squadre. Mise un'ala, Armano, a coprire tutta la fascia destra e spostò al centro Blasin, raddoppiando i difensori. L'anno prima la Juve aveva vinto il campionato segnando 98 reti, due anni prima il Milan ne aveva segnate 107. L'Inter di Foni vinse segnandone appena 46. Era cominciata una stagione nuova. Da allora, e sono passati oltre 60 anni, solo tre attaccanti hanno segnato 30 o più gol. Angelillo (33), Tosi e Higuain (30). In nessun caso i loro 30 gol hanno dato lo scudetto alle loro squadre (vedremo adesso Higuain). Dietro ci sono Piravittelli, Cavani, Di Natale e Ibrahimovic (al Milan) con 29. Anche per loro stesso destino, nessuno vinse il campionato. Per contro si sono avuti scudetti con capocannonieri locali che hanno segnato 9 gol (Elkjaer al Verona), 10 (Matrì alla Juve), 11 (Massaro al Milan). Ora, se la domanda è meglio avere uno che segna 30 reti o non averlo, la risposta è chiara, meglio averlo. Ma diventa importante chiedersi perché per vincere in Italia non è indispensabile avere uno che segna tanti gol fuori dall'ordinario. La risposta è complessa ma passa da un ragionamento logico: noi preferiamo dividere i compiti, arrivare al prodotto completo attraverso la somma dei pezzi singoli, senza fare di un giocatore il terminale obbligato. Non dico sia giusto o sbagliato, dico che è il nostro modo di vedere il calcio. Abbiamo sempre privilegiato la squadra. Chi segna tanto è un vantaggio grosso ma anche un riferimento per l'avversario. Se fermo lui, fermo quella squadra. Noi abbiamo preferito disperdere. Per inciso lo faceva anche l'Olanda. Per questo abbiamo inventato i trequartisti, mezza misure. Per evitare un'unica soluzione.

Senza Higuain il Napoli dovrà trovare adesso gol in più da Hamsik, Insigne, Mertens, Callejon, Gabbiadini, Allan, che valgono per statuto più dei gol che hanno segnato finora. Non è obbligatorio lo facciamo, ma si può provare sapendo che è normale segnarsi. In fondo Sarri l'anno scorso non aveva Higuain e giocava benissimo lo stesso. Sono convinto lo sappia anche lui.

Mario Sconceri

Fernandez

La Gazzetta dello Sport, venerdì 8 aprile

Immensile So Foot rivela che Joachim Fernandez è morto lo scorso gennaio in un hangar a Domont, venti chilometri a nord di Parigi. Non parlava mai del suo passato, Joachim. Eppure avrebbe potuto raccontare di quando con il Bordeaux eliminò il Milan, nei quarti di coppa Uefa. Entrò negli ultimi minuti, in tempo per festeggiare la qualificazione con Zidane, Dugarry, Lizarazu. Sembrava l'inizio di una carriera promettente, dopo un'annata piena al Caen, prima di raggiungere il campionato più importante dell'epoca. In Italia arrivò nell'Inter di Zaccarelli. Due anni e mezzo incoraggiamenti passati al Monza, in B, poi al Milan che lo girò al Tolosa. E infine qualche presenza al Dundee in Scozia prima di chiudere a 29 anni in Indonesia. Una separazione, un figlio che non vedeva, qualche esperienza lavorativa andata storta, i soldi spesi senza contare o mandati ai parenti in Senegal, hanno cadenzato gli ultimi anni della sua vita. Quelli che Joachim ha vissuto da clochard, senza un tetto e senza speranza, nonostante il patentino di allenatore che sfruttò in un primo tempo a Dakar. Voleva tornare in Francia, Joachim, per non stare lontano dal figlio il cui parlava con orgoglio al bar di Domont. Il 19 gennaio scorso i suoi amici di strada lo hanno trovato senza vita, nel giaciglio improvvisato in un capannone abbandonato, dopo una notte di gelo. Morto per il freddo, a 43 anni.

Alessandro Grandesso

«Ah, dimenticavo: non ho mai licenziato nessuno» (Urbano Cairo) [5].

(a cura di Francesco Billi)

Note: [3] Salvatore Merlo, Il Foglio 10/5/2014; [5] Antonello Caporale, Il Fatto Quotidiano 7/2/2013; [8] Giovanni Pons, la Repubblica 9/4; [10] Laura Galvagni, Il Sole 24 Ore 9/4.

Segue dalla prima

di complesse ristrutturazioni aziendali e sulle competenze maturate nella raccolta pubblicitaria e la capacità di crescita nel settore dei periodici, che gli hanno consentito di mantenere un'elevata profitabilità in un difficile contesto di mercato. L'idea è di realizzare «significative efficienze nella gestione dei costi operativi» di Rcs, «anche semplificando la struttura societaria», per «ristabilire l'equilibrio economico del gruppo» [10].

«Bisogna tagliare, ma con intelligenza. Per esempio io sono contrario ai prepensionamenti. Nei giornali mandano via i giornalisti per fasce d'età. E un'idiozia. Uno lo mandi via perché non lavora, o perché lavora male e c'è uno più bravo di lui. Non perché ha sessant'anni. I giovani hanno energie, ma i più anziani hanno l'esperienza e il mestiere. E i giornali si fanno col mestiere» (a Merlo) [3].

Cairo sottolinea che la proposta da lui avanzata per Rcs consentirà ai soci del Corriere di diventare azionisti di un gruppo con un miglior profilo finanziario, dotato di una

maggiore flessibilità operativa e strategica per sostenere il rilancio di Rcs e la creazione di valore nel medio termine». In particolare, è scritto nella nota, «considerando la posizione finanziaria netta ampiamente positiva di Cairo Communication» chi aderirà all'offerta diventerà socio di una realtà «che, in termini consolidati, presenterà un indebitamento finanziario netto significativamente ridotto» rispetto a quello attuale [10].

E i debiti di Rcs, peraltro, sono una delle condizioni sospensive per il buon esito dell'Ops. Cairo chiede infatti che le banche rinuncino «incondizionatamente a qualsivoglia facoltà di richiedere il rimborso anticipato del debito in ragione del cambio di controllo». E allo stesso modo pone la condizione che l'esposizione del gruppo venga «congelata», ovvero che le banche creditrici di quei 487 milioni non richiedano rimborsi di alcun importo (fatto salvo l'incasso dalla vendita di Rcs Libri), fino all'approvazione del bilancio 2017. Auspica sostanzialmente la firma di una sorta di accordo di stand still (impedimento temporaneo) [10].

Tra gli aspetti chiave dell'Ops c'è poi la volontà di mantenere quotato il gruppo Rcs: qualora dovesse divenire titolare di una partecipazione nel capitale sociale di Rcs superiore al 90%, si riserverà di valutare se procedere o meno alla ricostituzione del flottante. C'è infine da attendere le autorizzazioni di Antitrust e dell'Agcom ma a prima vista non sembra vi siano motivi di opposizione in quanto il divieto di cumulare televisivi e quotidiani ricade in capo a coloro che controllano più dell'8% del Sic (Sistema integrato di comunicazioni) che attualmente è pari a 17 miliardi. Nei prossimi giorni se ne saprà di più ma intanto Cairo ha già convocato l'assemblea della sua casa editrice per il 12 maggio per deliberare sull'aumento di capitale al servizio dell'offerta pubblica. L'attacco a via Solferino è partito [8].

«Ah, dimenticavo: non ho mai licenziato nessuno» (Urbano Cairo) [5].

(a cura di Francesco Billi)

Note: [3] Salvatore Merlo, Il Foglio 10/5/2014; [5] Antonello Caporale, Il Fatto Quotidiano 7/2/2013; [8] Giovanni Pons, la Repubblica 9/4; [10] Laura Galvagni, Il Sole 24 Ore 9/4.

(segue da pagina due) l'intelligenza, l'inquietudine, il desiderio di non fermarsi a Ro. Io incarnavo la resistenza, la pazienza, la calma. Non avrei mai cambiato con nulla di diverso questi posti. Mi basta-va questo mondo: le persone che vi abitavano, le lente stagioni, il fiume e i suoi argini, dove andavo a pescare».

È nato qui?

«Non distinte. Esattamente a Stienta. Nel 1921. I miei avevano un mulino. Studiai non per riscatto sociale, ma come diversivo. Non avevo la vocazione del farmacista. Ma era la laurea più breve. Con Rina Cavallini ci sposammo nel 1950. Arrivammo a Ro nel 1951, prendemmo in affitto la farmacia qui accanto e il resto della casa. Non c'erano soldi e non potevo immaginare che saremmo riusciti a comprare il tutto. Il 1951 fu anche l'anno dell'alluvione».

Quando tutto il Polesine andò sott'acqua.

«Fu più devastante della guerra. Anche perché la gente si stava appena riprendendo dai bombardamenti, dalla fame, dai rastrellamenti. Arrivò la botta terribile, una notte di novembre. Restammo increduli. Come è possibile che il fiume, fino a quel momento fonte di vita, ci portasse via tutto? Ebbi una sensazione stranissima. Vidi non tanto il Po che esondava, ma la terra finirvi dentro. Come inghiottita dall'acqua».

Lei come reagì?

«Provavo stupore, disperazione, impotenza. Pensavo a coloro che erano rimasti intrappolati nelle case, o in alcuni punti del fiume. Mi preoc-

cupai dei miei che vivevano a Stienta, sull'altra sponda. Ma era rischiosissimo attraversarla. Alla fine fu una donna a traghettarmi. Ancora la ricordo: la Nena. Fu lei, anima di fiume, a portarmi con la sua barca. Disse solo: si faccia il segno della croce e puntò dritto con i suoi grandi remi verso il centro del fiume. Pensai che fosse pazza. L'acqua ribolliva. Un gorgo. Attorno arrivava ogni cosa: i cadaveri delle bestie, le suppellettili delle case, i tronchi. E lei schivava tutto. Con calma e forza. Pensavo che non ce l'avremmo fatta. Poi, come per miracolo, toccammo l'altra riva».

E sua moglie?

«Rina era rimasta a gestire la farmacia. Portando un po' di soccorso a chi ne aveva bisogno. Il medico l'aveva consigliata di non strapazzarsi. Era

incinta di Vittorio».

Com'era suo figlio da bambino?

«Mostrava la stessa esuberanza di oggi. Capitava che si azzuffasse con quelli della sua età. Già allora non era facile gestirlo. Quando mia moglie era in attesa di Elisabetta, decidemmo di mandarlo in un collegio. L'idea fu di dargli un'educazione solida ma anche segnata da regole. Di fatto l'esperimento fallì».

Perché?

«Anche nel collegio dei salesiani riuscì a portare scompiglio. Scappava per andare a Este, inseguito dal guardiano. Poi un giorno il canonico del collegio mi disse che Vittorio leggeva dei libri messi all'indice e che per questo sarebbe stato punito. Io dissi: non può punirlo per un libro. Dovrebbe premiarlo. Il canonico mi guardò e disse: I dolori del giovane Werther non è un libro per adolescenti. E neanche per grandi, aggiunse».

Cos'è per lei il conformismo?

«Dare un senso discreto e ordinato alle cose che si fanno. I miei figli hanno preso moltissimo dalla madre. Rina era fondamentalmente una ribelle. Lei la nomade io il sedentario. Non a caso credo di avere amato sopra ogni cosa la pesca sul fiume».

Solo la pesca?

«In queste zone di confine ci siamo sempre sentiti un po' liberi. Fermi ma capaci di muoverci con la fantasia e con i sensi. Ricordo mio padre aver molto vissuto nel libertinaggio. Ma qui in queste zone il sesso non ha mai comportato drammi o gelosie. In provincia, tutto quello

(segue nell'inserto II)

Dopo 15 anni l'Argentina torna sul mercato

Cil Sole 24 Ore, sabato 9 aprile hissà cosa si diranno le famiglie argentine davanti al tradizionale asado, il barbecue della domenica. Sei mesi fa l'Argentina era il Paese represso, tra i più inguaiati d'America Latina. Con l'inflazione al 30%, i prezzi delle materie prime agricole (di cui il Paese è forte esportatore) che non risalgono, la disoccupazione in crescita, l'industria a pezzi. «Un Paese senza speranza» titolava il Clarin, titolava La Nación.

Oggi è rimasto tutto uguale. A sei mesi di distanza da un disastro prossimo venturo l'unica novità riguarda l'inflazione: è salita dal 30% al 40% annuo. Eppure l'Argentina è diventata «il Paese del futuro». Non si può neppure argomentare... «It's the economy, stupid», come avrebbe fatto Bill Clinton.

E il sentiment, bisbigliano gli analisti, la «confianza», annunciano i giornalisti televisivi, quella maggiore fiducia che ora sembra pervadere gli animal spirits degli operatori finanziari.

Troppo poco per esultare davanti all'asado, per tutti gli argentini che ricordano bene l'entusiasmo dei mercati finanziari, 15 anni fa, alla vigilia della madre di tutte le crisi, il default del 2001. Scontri di piazza, morti e feriti, la disoccupazione al 55%, il Paese in ginocchio.

Tuttavia, qualcosa è successo. Nei prossimi giorni è in programma un road show che prelude a una emissione di debito pari a 12,5 miliardi di dollari. L'Argentina torna sul mercato dei capitali dopo un'assenza durata 15 anni; i gruppi finanziari coinvolti sono Deutsche Bank, Hsbc, JP Morgan e Santander. Il ministero dell'Economia mette in campo il viceministro delle Finanze Pedro Lacoste e il ministro dell'Economia, Luis Caputo, in viaggio tra New York e Los Angeles dall'11 al 14 aprile.

Ci sono due leggi da abrogare, al Parlamento di Buenos Aires: la Ley Cerrojo e la Ley de pago soberano. «Lacci e laccioli che ci hanno confinato ai margini della comunità finanziaria internazionale», dicono gli operatori della city di Buenos Aires. Alzando lo sguardo dalla finanza alla politica il quadro si fa un po' più chiaro. Il neo presidente Mauricio Macri, in carica da pochi mesi, ha voltato pagina, riavviato i rapporti con gli Stati Uniti, dialoga con l'Europa, non si è perso il summit di Davos e vorrebbe reimpostare la politica economica e commerciale dell'Argentina. Vari viaggi negli Stati Uniti e un obiettivo centrato: la visita di Barack Obama a Buenos Aires.

Insomma un nuova relazione bilaterale con gli Stati Uniti, in cui ci si reciprocamente dichiarazioni di simpatia. Oltre alle visite istituzionali vale la pena osservare cosa accade nella para politica. Keith Farlinger, ceo di Region America di Bdo, società di consulenza americana presente in 154 Paesi, parla chiaro: «L'Argentina presenta straordinarie opportunità in vari settori. Carne, industria alimentare, soia, zootecnia». E poi ancora: «Negli Stati Uniti c'è molta liquidità e stiamo cercando un luogo dove investire».

In effetti i governi di Nestor Kirchner e poi della moglie Cristina Fernandez de Kirchner non hanno mai avviato un dialogo con la finanza internazionale, anzi, veniva sempre additata come la piaga da cui il Paese si era liberato.

La virata di Mauricio Macri era stata preparata da tempo, addirittura prima della sua vittoria alle elezioni presidenziali del settembre 2015. In cima ai suoi pensieri vi è sempre stato il ripristino delle relazioni economico finanziarie.

Già pochi giorni dopo il suo incarico presidenziale, Macri avviò un negoziato con i creditori holdouts americani, quelli che non avevano accet-

tato la ristrutturazione sul debito decisa da Buenos Aires dopo il default del 2001 e avevano preteso il rimborso totale dei loro crediti. Dopo una lunga trattativa gli hedge fund americani hanno accettato un compromesso e oggi l'Argentina acquisisce le condizioni per rientrare sul mercato dei capitali.

Il Senato di Buenos Aires ha approvato, il 31 marzo scorso, il nuovo accordo con i creditori, che prevede appunto il rimborso ai famigerati Fondos buitres, avvoltoio (così vengono chiamati in Argentina). Dopo 15 ore di dibattito il Senato ha dato il via libera al provvedimento finale con 54 sì e 16 no. L'intesa, già passata alla Camera, ha sbloccato la lite che da 15 anni vede il governo argentino contrapporsi ai detentori di obbligazioni in default, i tango bond. La prossima tappa dovrebbe essere la conclusione dell'anno-va querelle con i risparmiatori italiani che non hanno accettato i due swap del 2005 e del 2010.

Entro maggio o giugno i risparmiatori italiani, 15 anni dopo il default del 2001, dovrebbero incassare. Si chiude il contenzioso tra l'Argentina e gli oltre 50mila che avevano investito 900 milioni di dollari nei Tango Bond. Con una intesa bilaterale preliminare fra l'Esecutivo e la Tfa (la task force Argentina), quella delle banche, il governo di Buenos Aires ha accettato di pagare in contanti il valore nominale dell'obbligazione e il 50% degli interessi dal default a oggi. Insomma, chi ha investito 100 incassa il 150 per cento. L'operazione ha un controvalore di 1,35 miliardi. L'accordo è soggetto all'approvazione da parte del Parlamento argentino, ma tutto fa credere che vi sia un epilogo favorevole, dato che la Camera di Buenos Aires ha approvato quello con gli holdouts americani, i fondos buitres, davvero invisi alla società e alla comunità finanziaria. Ai risparmiatori italiani non dovrebbero arrivare sgambetti dell'ultimo minuto.

Roberto Da Rin

Il ponte sul Mar Rosso che unirà Egitto e Arabia

La Stampa, sabato 9 aprile

Un ponte di 32 chilometri attraverso il Mar Rosso unirà l'Egitto all'Arabia Saudita e diventerà la principale via d'accesso ai Luoghi santi musulmani per i pellegrini dal Nord Africa. Ma soprattutto unirà via terra le due principali potenze sunnite e arabe. È questo il risultato più vistoso della missione di Re Salman in Egitto cominciata ieri. Il sovrano si fermerà per cinque giorni e cemerterà il suo rapporto con il presidente Abdel Fatah al-Sisi con aiuti e progetti di sviluppo per 22 miliardi di dollari.

L'asse Riad-El Cairo torna a modellare il Medio Oriente e fra dieci anni si potrà viaggiare fra le due capitali in auto. Attraversare il Mar Rosso, oltre a dare suggestioni bibliche, avrà un forte impatto sull'economia. Prima di tutto per il flusso di visitatori verso la Mecca. Gli stranieri che ogni anno fanno i pellegrinaggi (Umarah e Haji) sono quasi dieci milioni. La maggior parte di quelli nordafricani compiono il viaggio via terra e con traghetti inaffidabili. Il ponte potrebbe raddoppiare i flussi. I Paesi arabi dell'Africa e dell'Asia, poi, saranno di nuovo uniti da una via terrestre, dopo che la nascita di Israele nel 1948 li aveva separati.

Nell'altro senso, le località turistiche del Sinai, prima di tutto Sharm el-Sheikh, saranno collegate alle ricche città della costa arabica del Mar Rosso e la clientela saudita potrà in parte sostituire quella europea. Il primo progetto del ponte è del 1998 e stava per essere finalizzato da Hosni Mubarak nel 2011. Poi la Primavera araba ha bloccato tutto. Ora il progetto Al Sisi-Re Salman dovrebbe ricalcare quello originario: la via d'accesso saudita sarà a Ras Hamid, il ponte pogerà su piloni nelle ac-

que basse fino all'isola di Tiran, poi proseguirà, con parti sospese sopra i punti più profondi degli Stretti di Tiran, fino alla città egiziana di Ras Nasrani.

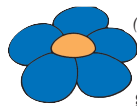
Il costo è stimato in 5 miliardi di dollari, ripagabili in 10 anni di pedaggi. Una delle sfide maggiori sarà la tutela dell'ambiente. Gli Stretti di Tiran sono un susseguirsi di acque basse dai fondali ricchi di pesce e barriere coralline, con tre «canali» naturali, profondi 290, 73 e 16 metri, che permettono il passaggio delle navi mercantili. Attraverso gli Stretti di Tiran arrivano gran parte delle merci dall'Asia verso Israele e Giordania, che hanno porti nel Golfo di Aqaba.

Per questo gli Stretti di Tiran sono strategici e sono stati la causa scatenante della guerra del 1967, quando Israele occupò il Sinai in sei giorni perché temeva fra l'altro la chiusura della via d'acqua. Ora il Sinai deve affrontare un'altra guerra. I combattenti dell'Isis occupano il Nord della Penisola. Nel Sud, dopo l'abbattimento dell'Airbus russo il 1° novembre scorso, gli arrivi turistici sono crollati. Il ponte dovrebbe ridare slancio al commercio e posti di lavoro ai giovani delle tribù beduine, bacio di mano d'opera per lo Stato islamico. Anche se, già nel 2011, gli ambientalisti avevano avvertito dei rischi per le barriere coralline.

Obiezione che difficilmente Al Sisi terrà in considerazione. Il raiss è indebolito dalla crisi delle relazioni con l'Italia per l'uccisione di Giulio Regeni, dal malcontento sociale e dalla sfida islamista. Per questo, nonostante il dissenso sull'intervento nello Yemen che il Cairo non ha voluto sostenere con truppe di terra, l'alleanza con l'Arabia Saudita è vitale. Le due potenze sunnite, con la forza demografica dell'Egitto e quella finanziaria saudita, potrebbero formare un «Califfato anti-jihadista», e risollevare l'orgoglio arabo senza passare per la guerra all'Occidente.

Giordano Stabile

Sassate contro Renzi a Napoli. Il compleanno della Vespa. Il paese chiuso di notte per tenere lontane le prostitute



(segue dall'inserto 1) **Vespa** Il 23 aprile la Vespa compirà 70 anni: quel giorno del 1946 fu infatti depositato a Firenze un brevetto per una «motocicletta a complesso razionale di organi ed elementi con telaio combinato con parafranghi e cofano ricoprenti tutta la parte meccanica». Il progetto era dell'ingegner Corradino D'Ascanio. Aveva ricevuto l'incarico da Enrico Piaggio che voleva modificare il prototipo di un

motorino buffo e sgraziato arrivato da Biella, da tale Renzo Spolti. Gli operai avevano ribattezzato «Paperino» il due ruote mai visto prima: nella sua forma goffa portava già l'embrione di quello che sarebbe stato un successo planetario (18 milioni di esemplari venduti in tutto il mondo). Enrico Piaggio la battezzò poi Vespa per via del vitino stretto (Ballesio, Sta).



Il nuovo record della fabbrica degli scoop

Gli 11 milioni di file dei Panama Papers battono Wikileaks e Snowden. E nessuno che si chieda chi c'è dietro

Il Sole 24 Ore, mercoledì 6 aprile a fabbrica degli scoop questa volta ha battuto ogni record. Gli 11,5 milioni di file dei Panama

Papers surclassano Wikileaks del 2010 e le rivelazioni di Edward Snowden nel 2013. Da dove vengono? Sono stati consegnati da una fonte anonima alla Sueddeutsche Zeitung che li ha condivisi con il consorzio di giornalismo investigativo. Chi è la fonte anonima? Il suo nome non importa direbbero nei foglietti d'appendice, quello che conta è individuare la stampa mondiale di rivelazioni piccanti: miriadi di società e buona parte delle grandi banche mettono i soldi nei paradisi fiscali mettendo al sicuro una classe politica internazionale che fa le leggi e allo stesso tempo le aggira. Il bello che molti di loro sono eletti democraticamente. Ma attenzione: qui nessuno è innocente.

Chi è l'autore? Probabilmente una squadra di hacker: ma il suo committente? Anche questo non importa: non guardiamo la cornice né la parete dove il quadro è appeso ma quello che ci sta dentro. L'importante è rivelare che autocrati, monarchi, politici con personaggi della più varia estrazione, star dello sport

comprese, fanno tutti la stessa cosa: evadono le tasse e nascondono i loro guadagni. Non è per sminuire uno scoop grandioso ma è così scandaloso scoprire che Messi fa in maniera più raffinata quello che faceva il suo più ruspante connazionale Maradona? Che Putin è una ghiotta notizia, così come il nutrito gruppetto di avidi leader cinesi del comitato centrale. Tutta gente che con il comunismo non ha più niente a che fare da un pezzo.

A questi si aggiunge il solito manipolo di monarchi musulmani che nonostante le sfiorite primavere arabe e l'Isis stanno ancora lì, seduti su montagne di denaro, magari per finanziare in segreto i jihadisti e tenerli lontani dalla loro cassaforte segreta. Ma l'islam non è sinonimo di giustizia, di prestiti senza interessi, di profitti da condividere con i più poveri?

Ma chi ci interessa davvero è il padrone della fabbrica degli scoop, l'autore, e le sue motivazioni. Altrimenti tutto questo ha un senso effimero e come tutti gli scoop per un po' fa rumore e poi si sgonfia nell'assuefazione generale. Senza contare che non ci sono quasi

mai conseguenze davvero rilevanti: gli evasori continueranno a veleggiare nei mari caldi dei paradisi fiscali, con l'eccezione forse di quelli che nelle autocratie possono trovare giustizieri con il pelo sullo stomaco ansiosi di sostituirli a Panama, Anguilla o nelle Cayman.

Se questi Stati costituissero una Federazione forse avrebbero anche un peso contrattuale sulla scena internazionale. Oppure ce l'hanno già e facciamo finta di niente, varando leggi anti-riciclaggio che solo in parte vengono rispettate e violate magari proprio da quelli che le propongono. Al premier britannico Cameron forse fischiano le orecchie.

Al contrario non si capisce perché i paradisi debbano ancora esistere, visto che con acuminata sanzioni americane sostenute dagli europei si tengono a bada per anni Paesi come la Russia, Iran o Iraq. Mentre in questa rete della Mossack Fonseca troviamo la Corea del Nord e i suoi programmi nucleari, insieme ai banditi inglesi che negli '80 rubarono tonnellate d'oro. E pensare che a Panama gli Usa hanno fatto pure una guerra nel 1989 abbattendo "faccia d'ananas" Manuel Noriega: Washington occupò il canale per 10 anni prima di restituirlo. Ma qui abbiamo la memoria corta.

A tutto comunque c'è una spiegazione: è la banalità del-

l'evasione. Guardando i dati una delle sorprese più interessanti è scoprire che in realtà gli evasori - a parte i nomi eccellenti - siamo tutti noi o quasi. «Il 95% del nostro lavoro consiste nel vendere auto per non pagare le tasse», afferma un partner della Mossack Fonseca.

L'altro numero davvero rilevante è che delle 300mila società collegate alla rete panamense più della metà avevano sedi nei paradisi fiscali britannici, Virgin Island, Guernsey, Jersey, Isola di Man e la stessa Gran Bretagna. In un certo senso Londra la sua Brexit l'ha già fatta da un pezzo.

Siamo quasi certi però che la fabbrica degli scoop non si fermerà ma il suo padrone, dall'hacker misterioso a chi lo manovra, resterà nell'ombra. Ma questo è secondario, noi qui siamo assetati di colpi sensazionali, quasi quanto gli esilaranti giornalisti descritti da Evelyn Waugh in *Scoop*. Fu il primo Waugh a scoprire che Mussolini stava per invadere l'Abissinia, telegrafo il servizio in latino per non essere "hackerato" ma nessuno gli credette. Gli scoop oggi hanno una funzione più politica che giornalistica: fare indignare ma non ragionare, accreditare la versione della storia che il sistema ha i suoi "anticorpi" e può continuare a sopravvivere. Tanto rumore per nulla.

Alberto Negri



Firme

A cura di Giorgio Dell'Arti.
Redazione: Francesco Billi, Luca D'Ammando, Jessica D'Ercole. Grafici: Roberto Vespa, Giuseppe Valli.
Hanno collaborato: Daria Egidi, Roberta Mercuri.
Realizzato da: Bcd Srl.

ACQUAFREDDA Pietro. Critico musicale, autore della trasmissione *All'Opera!* (Raiuno).

ARTUSI Pellegrino. Forlì, 4 agosto 1820 - Firenze 30 marzo 1911. Scrittore, gastronomo, critico letterario.

BOIZIONI Atilio. 60 anni, di Santo Stefano Lodigiano. Ha cominciato a L'Orsa di Palermo, dal 1982 scrive per Repubblica tutto quello che succede da Roma in giù. Gli piace correre. In bicicletta.

DA RIN Roberto. 55 anni, milanese. Corrispondente del Sole 24 Ore per l'America Latina, vive a Buenos Aires. Ha una laurea in Economia, ma della materia continua a interessarsi solo per difendersi dagli economisti.

DI LELLO Giuseppe. 75 anni, di Villa Santa Maria (Chieti). Magistrato. Già eletto al Parlamento europeo e al Senato con Rifondazione.

ELDI Mattia. 46 anni, bergamasco. Inviato della Stampa. Sposato, due figli, vive a Roma ed è un terrone ad onore.

GALLI DELLA LOGGIA Ernesto. 73 anni, romano. Storico, editorialista del Corriere. Sposato con Lucretia Scaraffia, abitano sullo stesso pianerottolo di Fulco Pratesi.

GHISLINI Antonio. 66 anni, romano. Ha iniziato a metà anni '70 al manifesto, poi in Rai, al Globo e al Mondo. Scrive per Repubblica dal '89. Come hobby gioca a poker.

GRANDESSO Alessandro. Scrive di calcio per La Gazzetta dello Sport e cura il blog Calciofrancese. Collabora con Radio Svizzera Italiana, Mics o Rai. Vive a Parigi.

GRICO Andrea. 44 anni, di Trarate (Va). «Il prototipo del provinciale inurbato». A Milano dal '99, dal 2001 scrive per Repubblica su banche, energia, mercato. Ultimo libro - con Giuseppe Oddo - *Lo Stato parallelo* (Chiarelettere).

MARAINI Dacia. 78 anni, di Piesole. Scrittrice. Premio Strega nel 1986 con *Ezio* (Rizzoli). Dal '62 all'83 compagna di Alberto Moravia.

MARCANARO Andrea. 68 anni, di Genova. Giornalista di Panorama, collabora col Foglio. Ha lavorato anche con Europeo, Epoca, Giorno. «Io sono un liberale, un libertario, un casinista. Uno di sinistra. Diciamo la verità, non so definirmi».

MILANI Alessandro. 45 anni, nato e cresciuto a Sesto San Giovanni. A Radio 24 dal '99, da cinque anni conduce *24 Mattino*. Sposato, due figli. È disposto ad ascoltare le opinioni di tutti tranne quelle di chi sostiene la pena di morte.

MONTANARI Andrea. 43 anni di Rimini. A Milano dallo sbom del *De la Repubblica*. Sposato, due figli. Da un decennio a MilanoFinanza. Fuori dal giornale solo vino e snowboard.

MORRESI Assuntina. 52 anni, di Macerata. Docente di Chimica fisica all'università di Palermo, editorialista di Avvenire. Esperta di bioetica. Sposata, tre figli.

NEGRİ Alberto. 59 anni, milanese. Dall'87 inviato del Sole 24 Ore. Inizia a Relazioni internazionali, ha poi collaborato con Corriere della Sera, Giornale, ItaliaGigi. Appassionato di storia, arte e tennis.

NOVE Aldo. (Antonio Centanin) 48 anni, di Varese. Scrittore. Primo libro *Woodbina* (Castelvecchi, 1986), ultimo *Tutta la luce del mondo* (Bompiani, 2014). Appassionato di Subbuteo, Monopoli e Trivial Pursuit.

PANARA Marco. 61 anni, di Chieti. Curatore di Affari & Finanza, ha iniziato a scrivere per Il Globo e Il Mondo Economico, nel 1984 è entrato a Repubblica. Passione: la finanza. Sport: sci e tennis.

SATTA Gloria. 62 anni, romana. Firma storica del Messaggero scrive di cultura e spettacoli. È Cavaliere nell'ordine delle Arti e Lettere francesi.

SCONCERTI Mario. 67 anni, fiorentino. Prima firma sportiva del Corriere della Sera. Ha lavorato a Repubblica, è stato vicedirettore della Gazzetta, direttore del Secolo XIX, del Corriere dello Sport e di Chiometria. Tifa Fiorentina.

STABILE Giordano. Nato a Santa Margherita, si è convertito al giornalismo abbastanza tardi, consigliato e poi molto aiutato dall'ex inviato del Giorno Manlio Mariani. Lavora alla Stampa dal 1999, ora inviato a Beirut. Sposato con Chiara, ama il Tevere, la Francia e il Vicino Oriente, possibilmente in pace.

TAINO Danilo. 60 anni, di Cremona. Corrispondente da Berlino del Corriere della Sera, columnist di Sette. Una figlia: Asia. Paese dell'India.

VESPA Bruno. 71 anni, de L'Aquila. Conduce da vent'anni *Forza e Potenza* su Raiuno. Sposato con il magistrato Augusta Iannini, due figli, Federico e Alessandro. Tifa Juve e produce vino.

commissario (Salvo Nastasi) a capo dell'operazione Bagnoli, si teneva alla larga dalla prefettura (Bufi, Cds).



Anzola dell'Emilia Giampiero Vero-nesi, 40 anni, sindaco Pd di Anzola dell'Emilia, per allontanare le «luciole» dal suo comune («la gente di sera se le ritrova fin sotto casa») ha avuto l'idea di creare una zona a traffico limitato in orario notturno che

blindi il centro storico e i suoi 12mila abitanti con le telecamere piazzate nei sei varchi di accesso, permettendo ai soli residenti di entrare dalle 22,30 alle 4 del mattino. Per amici, parenti o conoscenti in visita ci sarà un unico modo per scongiurare le sanzioni, che si annunciano salate ma ancora non sono state quantificate: l'ospite dovrà comunicare al comune il numero di targa dell'auto del visitatore entro le 48 ore successive. Lo stesso dicasi per hotel, ristoranti e

pizzerie di Anzola che dovessero ricevere clienti fuori tempo massimo (Giubileo, Sta).



Regeni Ieri, nella sede romana della Scuola superiore di polizia, s'è svolta la prima tornata di discussioni tra inquirenti e investigatori di Italia e Egitto titolari delle inchieste sull'omicidio di

venerdì 8 aprile

(segue a pagina tre)

Mister Gemelli e l'orrore del maschio. Storia di una coppia e delle sue pene

Non fai altro che chiedermi favori, con me ti comporti come un sultano... oh mi sono rotta... a quarantasei anni... tu siccome stai con me e hai un figlio con me, mi tratti come una sgattera del Guatemala» (Federica Guidi a Gianluca Gemelli in un'intercettazione telefonica del 18 giugno 2015) [1].

Sono due i protagonisti di questa storia. La prima è **Federica Guidi**, classe '69, modenese, imprenditrice, ministro delle Sviluppo economico dal 22 febbraio 2014 al 31 marzo 2016. Già vicepresidente di Ducati Energia. Suo padre Guidalberto, fondatore dell'azienda di famiglia, è stato per dieci anni vicepresidente di Confindustria. Un figlio, Gianguido, quattro anni, avuto con Gianluca Gemelli [2].

Gianluca Gemelli è, appunto, il secondo protagonista. Classe '74, nato ad Augusta (Siracusa), imprenditore, fondatore di due aziende di ingegneria e progettazione che occupano 60 dipendenti. Il padre Paolo è ufficiale della Marina, la mamma Mirella casalinga. Primo matrimonio con Valentina, figlia di Giuliano Felice Ricciardi, progettista del gruppo Foster Wheeler, che gli apre la strada in Confindustria, dove diventa vicepresidente dei Giovani imprenditori quando il presidente è Federica Guidi, nel 2009. Gemelli lascia la moglie, con cui ha avuto due figli, per stare con la Guidi [2].

Nell'inchiesta della Procura di Potenza sul giacimento di Tempa Rossa, Gianluca Gemelli è indagato per traffico di influenze illecite, per avere - nell'ipotesi d'accusa - utilizzato il suo legame con l'allora ministro Federica Guidi come esca e come strumento per i suoi affari. La procura ha già chiesto per lui l'arresto, che è stato respinto dal giudice [3].

Federica Guidi, dimessasi appena uscita la notizia del coinvolgimento del compagno nell'inchiesta, è stata sentita giovedì scorso dalla procura di Potenza in qualità di persona informata dei fatti. Dopo il colloquio con i procuratori, ha detto: «Vorrei ringraziare i magistrati per avermi dato la possibilità in tempi brevi di chiarire questa vicenda così spiacevole per me. Dal punto di vista giuridico ho appreso definitivamente di essere persona offesa» [3].

Da diversi giorni i quotidiani stanno pubblicando sempre più estratti dalle carte legate all'inchiesta e intercettazioni, molte riguardanti colloqui privati tra Federica Guidi e Gianluca Gemelli. Alessandro Giuli: «Le intercettazioni principali, fra quelle che oggi crocifiggono la giovane industriale giudicata fino a ieri da tutti come una donna di raro talento e innumeri speranze, sono un sillabario d'ingenuità sentimentale, ansia e premura coniugali. E poi disillusione, sorpresa, paura, lamento dolente, infine sbuffo lacrimoso e rabbioso contro l'uomo più furbo di lei, da lei percepito ormai come uno stonzetto, e aggressivo come ogni vero accolto. Vanno lette con il cuore in mano, come frammenti di un discorso amoroso spento nel sale, queste intercettazioni» [4].

Gianluca Gemelli che le chiede: «Presentami l'amministratore delegato della Drilling, presentami l'amministratore

delegato di Shell, di Total, di Total, e così, fammi sta cortesia, tanto non è una cortesia, cioè non te l'ho mai chiesto... visto che lo fai con gli altri, fallo anche con me» [1].

Federica Guidi che si lamenta con lui: «Pensi sia un tuo diritto anche se mi devo schiantare su di un muro. Le cose che ho fatto per te non sono mai sufficienti, valgo meno di zero, come tutte» [5].

Gianluca Gemelli che si vanta di averla «messa in croce», che la chiama «figlia mia» [5].

Federica Guidi che si preoccupa per lui: «Come mai con la cassa sei sempre messo così tirato, non ti pagano i clienti? Come mai, perché tu non dovresti... non hai acquisti di materiali, non hai niente». E lui che cerca di giustificarsi: «No... ma cioè io c'ho, cose che a poco a poco mi sto pagando, rateizzazioni, cose, eccetera, i mutui che mi assorbono un bordello, perché... cioè i mutui mi ass... io sono al costo con i mutui, infatti nei bilanci io sono in utile, mi segui?» [2].

Federica Guidi che si sfoga con lui: «Io l'Everest non lo devo scalare per stare con te». E poi: «Tu di ridi e ridi, fai e rifai, costruisci e ricostruisci, smonti e rimonti a seconda di quello che ti fa comodo. Poi di cosa provo io, di cosa capita a me, non te ne frega» [6].

Gianluca Gemelli che le propone di andare a pranzo dalla suocera, «così non hai bisogno di fare niente» [6].

Federica Guidi che gli rinfaccia «ma quando tu ti sei andato a sputtanare centinaia di milioni di euro, in una situazione che neanche un deficiente...». «E l'ufficio, quanto ti è costato l'ufficio, dimmi? Un milione di euro» [5].

Gianluca Gemelli che le impone di rinunciare a una giornata in barca per un pranzo con i vertici della Erg: «Va buono gioia questa mi serve, per favore, un'oretta...» [6].

Federica Guidi che provava a smontare il suo ego: «Ti senti sempre particolare. Sei particolare per il lavoro. Sei particolare quando hai il divorzio. Sei particolare in tutto. E invece non è così». E poi: «Fai delle straordinarie cazzate. Forse quando ti schianterai capirai» [6].

Gianluca Gemelli che le rinfaccia di non darsi abbastanza da fare: «Per lui ti sei esposta, per me no», riferendosi al presidente degli Aeroporti Tuscani [3].

Federica Guidi che si difende: «non ho nessun atteggiamento strano, scomposto, l'unico che ha degli atteggiamenti schifosamente arroganti e umilianti nei miei confronti, come proprio il più becero degli uomini con questa forma di maschilismo da deficienti, sei tu» [3].



STOMACI FORTI

Arnioni alla parigina

Prendete un

rognone, ossia una

pietra di vitella, digrassata,

apritela e copritela

d'acqua bollente. Quando

l'acqua sarà diacciata, asciu-

gatela bene con un canovaccio

ed infilatala per lungo e

per traverso con degli stecchi

puliti onde stia aperta (a

Parigi si usano spilloni di ar-

gento), conditela con gram-

mi 30 di burro liquefatto, sa-

le e pepe, e lasciatela così

preparata per un'ora o due.

Dato che la pietra sia del pe-

so di 600 o 700 grammi, prendete altri 30 grammi di burro ed un'acciuga grossa o due piccole, nettatele, tritatele e schiacciatele colla lama di un coltello insieme col burro e formate una pallottola. Cuocete la pietra in gratella, ma non troppo onde resti tenera, ponetela in un vassoio, spalmatela così bollente colla pallottola di burro e d'acciuga e mandatela in tavola.

(a cura di Luca D'Ammando)

Note: [1] G. Longo, F. Grignetti, *La Stampa* 7/4; [2] Maria Corbi, *La Stampa* 4/4; [3] Virginia Piccolillo, *Corriere della Sera* 9/4; [4] Alessandro Giuli, *Il Foglio* 8/4; [5] Aldo Cazzullo, *Corriere della Sera* 8/4; [6] Virginia Piccolillo, *Corriere della Sera* 8/4; [7] Roberto Mania, *la Repubblica* 6/4; [8] Paolo Bracalini, *il Giornale* 7/4; [9] Maria Laura Rodotà, *Corriere della Sera* 9/4.

(segue dall'inserto 1) che riguarda l'amore furtivo diventa sogno o pettegolezzo. Anche la cosa più proibita si ammantava di parole che vanno sussurrate o ammiccate».

Cos'è la fedeltà?

«Dovrebbe somigliare a una linea retta. Ma la vita ti porta a deviazioni che a volte neppure immagini. La mia esistenza non è stata un'odissea ma neppure un viaggio. La guerra in Grecia e in Albania. Poi l'esercito in rotta. La fame. Ero ufficiale nel reparto guastatori. Dopo la firma dell'armistizio, da Ventimiglia con un camion di fortuna, tornai a Stienta. I tedeschi rastrellavano. Gli inglesi bombardavano. I cannoni britannici decapitarono il campanile di Stienta che risaliva al tardo Quattrocento. I fascisti richiavano gli uf-

ficiali in servizio. Mi nascosi. Seppi in seguito che alcuni amici furono deportati in Germania. Ho avuto fortuna. Non sono stato un eroe. Ma neppure un vile».

Ferrara, con la sua comunità ebraica a pochi chilometri da Ro, subì molte e terribili persecuzioni. Ne fu a conoscenza?

«Sapevamo delle leggi razziali, inique, umilianti, violente. Sapevamo delle difficoltà, delle deportazioni. Ma senza poter immaginare fino in fondo la vastità e la tragicità della persecuzione. Ricordo che lessi con molto pathos *Le storie ferraresi* e poi *Il giardino dei Finzi-Contini* di Giorgio Bassani, avendo la sensazione netta che nulla agli ebrei fosse stato risparmiato».

Ha conosciuto Bassani?

«Sì, bene. Ricordo anche una partita a tennis, a poche decine di metri dalla farmacia su un campo di terra rossa. Era un avversario forte, determinato. Mi batté con superiorità evidente. Capitava che venisse qualche volta in casa. In un'occasione era presente anche Valerio Zurlini. Ci fu una discussione tutta incentrata sul film che era stato tratto da *Il giardino dei Finzi-Contini*. Bassani non era affatto contento del modo in cui De Sica aveva trattato il romanzo. Zurlini disse che quel film avrebbe dovuto girarlo lui. Ci fu improvvisamente come un'alterazione del clima».

In che senso?

«Nel senso che la conversazione era andata avanti in modo tranquillo. In quel momento appresi che Bassani aveva preferito che il film fosse af-

Marco Panara

Le donne passano al telefono 130 ore l'anno, gli uomini 100. Liberato nelle Filippine l'ostaggio Del Torchio

(segue dall'inserto II) Giulio Regeni. I sei fra magistrati, militari e poliziotti giunti dal Cairo dicono di aver portato materiale importante, almeno per chiarire le modalità della morte di Giulio, il contesto del rapimento e dell'uccisione. Le foto scattate sul luogo del ritrovamento del cadavere di Regeni dovrebbero servire a questo; inoltre sono arrivati alcuni video delle telecamere di sorveglianza della stazione della me-

tropolitana in cui la vittima s'infilò prima di scomparire, seppure con immagini poco limpide, e nuovi tabulati telefonici che gli italiani si sono riservati di analizzare. E ancora, verbali di nuovi testimoni che ora andranno tradotti dall'arabo. Mancano però i dati sui cellulari attivi sul luogo in cui fu rapito il giovane ricercatore e quello in cui fu fatto trovare morto, dieci giorni dopo. Come pure altri elenchi di contatti telefonici, di Giulio e di persone a lui collega-

te. Materiale che la «delegazione» italiana considera molto rilevante (Bianconi, Cds).

Guidi L'audizione dell'ex ministro Federica Guidi con i pm è durata tre ore, durante le quali ha rivendicato la sua «trasparenza» e «correttezza», negli atti di governo (Piccolillo, Cds).

Terroristi La Procura di Bruxelles ha confermato l'arresto ad Anderle-

Telefonate Uno studio dell'Università di Oxford, analizzando la durata delle conversazioni di 3,2 milioni di telefonini rivela che le donne passano al telefono in media 130 ore all'anno, contro le 100 degli uomini (Sabadin, Sta).

Terroristi La Procura di Bruxelles ha confermato l'arresto ad Anderle-

cht, comune di Bruxelles, del super latitante Mohammed Abrini, belga di origine marocchina ripreso da una telecamera di sicurezza mentre portava in auto il terrorista Salah Abdeslam a Parigi due giorni prima degli attentati del 13 novembre scorso. Gli inquirenti devono controllare se Abrini è «l'uomo con il cappello» che accompagnò i due kamikaze saltati in area all'aeroporto di Bruxelles/Zaventem il 22 marzo scorso (Imarisio, Cds).

Del Torchio Dopo sei mesi di prigionia è stato liberato a bordo di una barca in partenza da Sulu, l'isola nel sud delle Filippine, l'italiano Rolando Del Torchio, ex missionario del Pime diventa to pizzaiolo. Quasi sicuramente a rapirlo il 7 ottobre sono stati i separatisti islamici del gruppo Abu Sayyaf, anche se non si sono state rivendicazioni. Quel giorno Del Torchio fu

portato via da un commando di finiti clienti nella sua pizzeria, «Ur Choice Bistro Café», a Dipolog, sull'isola di Mindanao. I media del posto riferiscono, citando fonti di intelligence, che i familiari di Del Torchio hanno pagato 30 milioni di peso (570mila euro) per poterlo riabbracciare.

Roberta Mercuri (ogni mattina il Fior da Fiore quotidiano su www.cinquantamila.it)

Essere la figlia del capo dei capi

Quando Maria Concetta Riina raccontò la sua vita in nome del padre, della morale e del rispetto

Cla Repubblica, mercoledì 28 gennaio 2009
omincia a parlare anche di quando erano tutti fantasmi, latitanti in Sicilia. Lei con sua madre Ninetta, con i fratelli Gianni e Salvo, con la sorella Lucia. E con suo padre Totò Riina: «Chi eravamo, noi lo sapevamo da sempre: noi lo sapevamo che eravamo latitanti. Da quando io mi posso ricordare, l'ho sempre saputo questa cosa che mio padre era ricercato e che noi dovevamo scappare perché lo cercavano, perché mio padre era accusato di tutti questi omicidi». Ricorda ancora di quella vita in fuga: «Per me però era una cosa che era al di fuori da quello che vedevo io o che sentivo in tv. Era una cosa lontana da quello che vivevo nella mia famiglia». Parla Maria Concetta Riina, la figlia del capo dei capi di Cosa Nostra. Per la prima volta si fa intervistare da Repubblica e si concede alle nostre telecamere per raccontare suo padre, l'uomo più pericoloso d'Italia per un ventennio, il mafioso che è stato catturato - il 15 gennaio del 1993 - dopo un quarto di secolo di omicidi e trame.

Maria Concetta è nella sua Corleone. Ha deciso di uscire allo scoperto «per il futuro dei miei figli». Parla un poco di quel suo passato oscuro e tanto del suo tormentato presente. Mai di affari di famiglia. Di vittime. Di una Sicilia soffocata e insanguinata. Parla molto dei fratelli in carcere e «di quel 41 bis che mi fa soffrire tanto per Gianni» e parla del nome terribile che porta. E si presenta: «Io sono Maria Concetta Riina, ho 34 anni, tutti gli amici mi chiamano Mari. Sono sposata con Toni Ciavarella e abbiamo tre figli: Gian Salvo, Maria Lucia e Gabriele. Vivo a Corleone dal 16 gennaio del 1993, il giorno dopo che si sono portati via mio padre».

Quale è stata la sua prima reazione quando ha scoperto che suo padre era il nemico numero uno dello Stato italiano, quello accusato di avere ucciso anche Falcone e Borsellino?

«Era una situazione surreale, assurda. Quello che dicevano su di noi io lo sentivo ma è come se non mi appartenesse. E come se non parlassero di me, di mio padre, della mia famiglia ma di qualcun altro».

Suo padre è stato condannato per decine di omicidi, misfatti di eccezionale crudeltà, stragi. E mai possibile che tutto questo per lei fosse soltanto «assurdo» o «surreale»? Come poteva non credere a tutto quello che si diceva sul conto di suo padre?

«Per me, e questo lo pensa anche lui, è stato un parafulmine per tante situazioni. Faceva comodo a molti dire che tutto quelle cose le aveva fatte Totò Riina. Tutti sanno benissimo comunque che qualsiasi cosa gli avessero chiesto, lui non sarebbe andato più di là, oltre. Non avrebbe mai fatto nomi e cognomi di nessuno. A lui hanno chiesto tante volte in maniera esplicita di pentirsi, ma il suo è sempre stato un no tassativo. È stato detto e non detto anche che quel suo l'avrebbero fatto pesare su di noi. Sui figli, su tutta la sua famiglia».

Perché quando parla di suo padre non pronuncia mai la parola mafia?

«Non ho problemi a parlarne. Però quella parola messa in bocca a me... Se dico qualcosa può venire mal interpretata. Direbbero: guarda, parla di mafia proprio la figlia di Totò Riina... A casa mia, io non l'ho vissuta quella mafia».

Per lo Stato italiano è un assassino, per lei chi è suo padre?

«Sembrerà strano... mio padre viene presentato come un sanguinario, crudele, quasi un animale, uno che addirittura avrebbe fatto uccidere anche i bambini. Ma a me, come figlia, tutto questo non risulta. So io quello che mi ha trasmesso. Educazione. Moralità. Rispetto. E quando parlo di rispetto non parlo in quel senso, in senso omertoso. La persona che io sono ora, è quella che mio padre e mia madre hanno lasciato».

Si rende naturalmente conto che c'è un contrasto nettissimo tra come suo padre è descritto in centinaia di sentenze e come lo sta descrivendo lei adesso. Come può parlare di moralità e di rispetto una persona che ha fatto uccidere tanti uomini?

«Ecco perché ho detto che vi sembrerà strano, ma mio padre per me è così. E io così l'ho vissuto e così lo vivo ancora».

Dopo 19 anni che lei ha vissuto in latitanza con tutta la sua famiglia è arrivata a Corleone nel gennaio del 1993. Come è stato il passaggio dalla clandestinità alla visibilità?

«Come una seconda vita. Abbiamo potuto fare una cosa che non avevamo mai fatto prima: incontrarci di presenza con tutti i nostri parenti. Abbiamo trovato tutte le mie zie, mia nonna...?». **Corleone è sempre stato il regno di suo padre, il paese che aveva in pugno, per alcuni il paese più mafioso e omertoso della Sicilia dove la paura poteva «proteggere» la sua famiglia. Come è stato il ritorno?**

«Il paese ci ha accolto bene, non ci ha isolati. Anzi, molte persone hanno cercato di farci sentire a nostro agio. Come se avessimo vissuto lì da sempre».

Chiamarsi Riina molte volte vi ha fatto comodo, è un nome che in Sicilia faceva tremare. Lei sente di esercitare qualche potere?

Storia di una famiglia (a)normale

il manifesto,

mercoledì 6 aprile

Un padre e una madre, sposati in chiesa con rito concordatario e poi la prole: quella di Totò Riina è una vera famiglia italiana secondo gli stringenti canoni formali dei partecipanti al family day. Come tale si comporta anche nella sostanza, con il marito attento all'educazione dei figli, premuroso e sempre presente, specialmente la sera a cena quando la famiglia si ritrova intorno al desco, non sappiamo quanto frugale.

Poi, come in ogni famiglia normale, tutti insieme si guarda anche la tv e ci si aggiorna col telegiornale.

Scorrono le immagini delle stragi di Capaci o di Via D'Amelio e il patriarcato, forse tra sé e sé, o forse ad alta voce, perché nelle famiglie normali non ci debbono essere segreti, pensa che sarebbe stato molto più gratificante essere sui luoghi al momento di quelle esplosioni, dato che era stato lui a deciderle, programmarle e farle eseguire: poi però, per qualche contrattempo, avrebbe potuto far tardi per la cena familiare e questo non se lo poteva permettere.

La mia è una ricostruzione fantasiosa del menage familiare dei Riina, ma non troppo azzardata, posto che il rampollo ospitato dalla tv di stato a Porta a porta ne ha propagandato più o meno una immagine abbastanza simile. Il suddetto ha ovviamente escluso ogni riferimento a Cosa nostra che senza dubbio nelle conversazioni familiari doveva ricorrere spesso, viste le dure condanne per mafia collezionate da tutti i

maschi e, certo, non a loro insaputa.

Ogni anno non vi è scuola che non organizzi un corso sulla legalità e contro le mafie, giornate del ricordo, messe di suffragio, cortei e chi più ne ha, ne metta; poi la Tv di stato ci regala una patetica performance per dirci che i valori della famiglia, quella normale secondo concordato, possono essere coltivati anche in quella di un mafioso come Totò Riina, che si prende somma cura dei suoi figli, anche se poi, fuori dalle sue mura domestiche, ha fatto ammazzare decine di figli degli altri: questo purtroppo è il messaggio che passa.

Non c'è dubbio che non è «informazione», anche se censurarla sarebbe arduo perché solo nei regimi autoritari ci sono canoni standard ai quali adeguare le «opere dell'ingegno».

La tv di stato, però, pur essendo libera di mandare in onda il Riina junior show, avrebbe dovuto spiegare che era una fiction, dato che nella realtà si trattava non di una famiglia normale, ma di una famiglia mafiosa.

Scandalo Vespa? Ma no, Vespa è il padrone della televisione e fa quello che vuole, anche perché tutto il mondo politico, trasversale quanto mai, sbava per sprofondarsi nelle poltrone del suo salotto consapevole che chi non è invitato non conta granché.

Per una sera questa massa di ipocriti si strapperà le vesti per l'offesa al sentimento antimafioso degli italiani e alle vittime di Totò Riina, ma poi, da domani, tornerà a chiedersi ansiosa quando arriverà il sospirato invito.

Giuseppe Di Lello

po il passaggio del ciclone Vittorio. C'è stato come un patto non scritto tra di noi: io e la mamma ci occupavamo di Vittorio e lei avrebbe fatto quello che doveva fare».

Intende dire che ve ne siete disinteressati?

«Intendo dire che quasi tutte le forze le abbiamo convogliate sul fratello. E come se Elisabetta sia vissuta in una libertà assoluta. Un giorno mi ha detto: sai papà, ho ubbidito per trasgredire. Ecco, in questo piccolo paradosso c'è lei. C'è un'indipendenza totalmente diversa da quella di Vittorio».

Le dispiace che non abbia fatto la farmacista?

«No, ciascuno deve seguire il proprio corso. Il fatto che abbia scelto l'editoria è la prova suprema di un'intelligenza, non di un ripiego».

Mi viene da pensare a una cosa.

«Perché non pensate alle difficoltà che ho avuto?».

Quali difficoltà?

«Il problema vero per noi è sempre stato trovare un lavoro... Tutti hanno paura di essere messi sui giornali, paura magari di essere considerati collusi. Qualche tempo fa ho frequentato i corsi di una cooperativa a Palermo, poi a un certo punto mi è stato detto che dovevo andarmene perché altrimenti quella cooperativa la chiudevano. Non è bello sentirsi dire certe cose. Giustamente tu dici: io non ho fatto niente, mi sono comportata bene con tutti. Mi hanno penalizzato solo perché mi chiamavo Riina. E non è stata l'ultima volta».

Ma Totò Riina per lo Stato è sempre stato «il capo dei capi»: se ne dimentica?

«Ma per me ormai è un calvario. Tempo fa avevo anche fatto una domanda di accesso a un corso che organizzava servizi finanziari. Sono salita a Milano, è andato tutto bene, ho legato con tutti, anche con il direttore commerciale. Tutto a postissimo. Poi hanno visto sul mio documento di identità nome e provenienza: Riina e Corleone. Alla fine mi hanno fatto la faticida domanda: «Ma tu sei parente di?». Io ho risposto: certo, sì, sono la figlia. L'ho detto con naturalezza... io non lo dico mai prima, non cammino con il cartello appeso al collo con su scritto «Sono la figlia di Riina», però se me lo domandano non ho problemi a dirlo. Non è passata nemmeno dieci ore e mi ha chiamato il direttore dicendo che era offeso perché non gliel'avevo detto prima. Era un grosso problema per lui, per l'immagine della sua azienda».

Torniamo a suo padre. E in isolamento da 16 anni. Ma quando va a colloquio, lo vede dietro un vetro blindato e non gli ha mai chiesto conto delle accuse che gli vengono rivolte?

«È dalla mattina del 16 gennaio '93 che non lo accarezzo, certo se non ci fosse quel vetro... Prima ci andavo spesso a trovarlo ma adesso è complicato, ho tre figli. Mio padre ha condizioni peggiori del 41 bis normale, non ha contatti con altri detenuti, è messo in un'area a parte fatta apposta per lui».

In casa Riina non ci sono più figli maschi. Gianni è all'ergastolo per tre omicidi. Suo zio Leoluca Bagarella è in carcere dal 1995. Suo fratello Salvo è tornato dentro qualche giorno fa per scontare una pena residua. Lei parlava delle «sofferenze» del carcere, ma ha mai letto gli atti che accusano suo padre e suo fratello Gianni, le carte che raccontano i loro delitti?

«Loro devono scontare quello che devono e io non voglio giudicare i processi o sentenze. Dico solo che ho sofferenza, soprattutto per Gianni che è un ragazzo, ha vissuto troppo poco la sua adolescenza. E dico anche che, secondo me, si potrebbe evitare con lui un certo accanimento. Potrebbero farlo studiare in carcere, insegnargli un mestiere».

Lei parla di vita normale, difende sempre suo padre ma non prende mai le distanze dai delitti di cui è accusato: quale futuro si aspetta?

«Come figlia mi aspetto che cambi tutto. Per me, per mio marito, per i miei figli. Vorrei una vita normale o quasi normale. Vorrei lavorare. Vorrei che mi si giudicasse per quello che sono e faccio. Vorrei soprattutto che i miei figli fossero considerati domani uomini e donne come tutti gli altri. Oggi sto parlando per loro».

Ha mai pensato di andarci via da Corleone?

«Chi lo sa, forse un giorno...».

Attilio Bolzoni

Cattivi

Corriere della Sera,

sabato 9 aprile

Caro Direttore, Adolf Hitler risale per un giorno dall'inferno e mi offre di intervistarlo, temo che dovrei rifiutare. Vedo, infatti, che dopo il «caso Riina» vengono messi in discussione i parametri di base del giornalismo. La Storia è stata in larga parte scritta dai Cattivi. Compito dei cronisti è intervistarli per approfondire e mostrare l'immagine della Cattività. Aveva ragione nel gennaio del '91 il governo Andreotti a voler bloccare (senza riuscirci) la mia intervista a Saddam Hussein alla immediata vigilia della prima Guerra del Golfo perché il dittatore iracheno era un nostro nemico? Chi ha intervistato per la Rai il dittatore libico Gheddafi o quello siriano Assad avrebbe dovuto puntare sui crimini commessi da entrambi invece di focalizzare il colloquio sulla loro politica estera? Quando l'editore del libro di Salvo Riina ha offerto una intervista esclusiva al Corriere della Sera, a Oggi e a Porta a porta, non immaginavo né di fare il colpo della vita, né di creare un turbamento sensazionale. Ho letto il libro, ho detto ai miei colleghi che era l'opera di un mafioso a 24 carati e ho informato quell'eccellente professionista che è il nuovo direttore di Raiuno che avrebbe potuto mostrare per la prima volta il ritratto della più importante famiglia mafiosa della storia italiana vista dall'interno. Decidemmo allora di far seguire all'intervista un dibattito con parenti delle vittime di Riina e con dirigenti di associazioni che coraggiosamente si battono contro la mafia. Così è avvenuto. Ciascun giornalista farebbe una intervista in modo diverso. In coscienza, credo di aver mosso al giovane Riina le obiezioni di una persona di buonsenso mostrandogli anche le immagini delle stragi di Capaci e di via D'Amelio e dell'arresto di suo padre. Ho riportato dall'incontro l'impressione che avevo, il riportato dal libro: un mafioso con l'orgoglio di esserlo. Era utile che il pubblico conoscesse il volto della nuova mafia? A mio giudizio sì, perché solo conoscendo la mafia la gente acquisisce la consapevolezza di doverla combattere. Ho rivisto i precedenti. Guardate su Internet l'attacco dell'intervista del 1982 di Enzo Biagi a Michele Sindona. Prima di entrare nel merito ci fu una piacevole introduzione sui pasti del detenuto e sulla qualità delle sue letture. L'avvocato Ambrosoli era stato ucciso tre anni prima. La Commissione antimafia - che già esisteva - non bastò a toglierlo. Lo stesso Biagi intervistò liberamente Luciano Liggio, il maestro di Totò Riina, il capo dei capi dei primi anni Sessanta. E Tommaso Buscetta, che spiegò come funzionava la Cupola, ma non pianse certo pentito sulla spalla del grande giornalista. Altra intervista famosa fu quella di Biagi al terrorista nero Stefano Delle Chiaie. Non ricordo che siano stati parallelamente ascoltati i parenti delle vittime. Jo Marrazzo, grande cronista della Rai, intervistò il capo della «ndrangheta Giuseppe Piromalli» e il capo della «camorra Raffaele Cutolo. Ricevette meriti complimenti. Come li ricevette Sergio Zavoli per aver intervistato tutti i terroristi (non pentiti) disposti a rispondere alle sue domande. Trascuro l'esempio più recente e discutibile: Massimo Ciancimino, figlio di Vito, è stato a lungo ospite d'onore di Michele Santoro con ampia libertà di dire l'indicibile, prima di essere arrestato nel 2013. Mi piacerebbe che tutte queste interviste fossero riviste insieme per un sereno confronto. Forse avremmo qualche sorpresa. In ogni caso, il tema è chi si può intervistare nella Rai di oggi. Se Riina padre fosse disponibile, pioverebbero giornalisti da mezzo mondo. E noi?

Bruno Vespa

I settant'anni di una gattamorta

L'amore, il sesso e l'arte di nascondere l'intelligenza. Consigli da Stefania Sandrelli

Grazia, giovedì 31 marzo
er raccontare Stefania Sandrelli, che il 5 giugno compirà 70 anni (lei preferisce dire: «70 volte primavera») sono a un bivio. Parto dalla donna o dall'attrice? Mi basta entrare nel grande, luminoso appartamento romano in cui abita da più di 40 anni per scegliere la prima strada.

Piante ovunque, quadri, soprammobili, libri, tante fotografie incorniciate, i parasigilli applicati a tutte le superfici potenzialmente pericolose (l'attrice mi spiega che l'ultima dei suoi cinque nipoti ha 2 anni) e un potente profumo di cucina che arriva fino in salotto mi rivelano più di mille parole la personalità accogliente ed esuberante della padrona di casa.

Ma anche se volessi raccontare Stefania Sandrelli attraverso i film che hanno scandito i suoi 55 anni di carriera, avrei solo l'imbarazzo della scelta. [...] il cinema dei maestri è sempre stato innamorato di quest'attrice istintiva e ironica, maliziosa e sincera, dotata di una leggerezza innata e intramontabile come il suo sex appeal. Stefania mi riceve solare, morbidamente avvolta in uno scialle. «Accetto serena il tempo che passa, i cambiamenti del corpo e il fatto che ormai mi diano da interpretare delle nonne», mi dice allegra. «Ma non mi lamento, ci mancherebbe, perché lavoro senza tregua».

Stefania, lei sta per compiere 70 anni e 55 di carriera: è un traguardo che un po' la spaventa?

«No, ci arrivo preparata. E le confesso un segreto: non me li sento. Sono grata alla vita per essere arrivata fino a questo punto. Ho due figli che adoro (l'attrice Amanda, nata nel 1964 della tumultuosa passione con il cantautore Gino Paoli, e Vito, oggi chirurgo, avuto nel 1973 dal matrimonio con il medico Nicky Pende, ndr). Riesco a godermi i miei cinque nipoti e continuo a lavorare. E senza nemmeno essermi rifiata».

Non ha mai avuto la tentazione di un ritocco?

«No, per carità. E non certo per un fatto estetico, sa? Ho evitato lifting e botox perché per girare film non ho bisogno di ringiovanirmi. Mi accettano per quello che sono: interpreto madri, zie, nonne e mi va benissimo. Non immagina quante attrici più giovani e più belle di me mi abbiano consigliato di rifarmi. Ma vogliamo scherzare? Se mi tirassi la faccia come tutte, perderei ogni espressione» [...].

Comunque ha una pelle perfetta. Qual è il suo segreto?

«Il mio patrimonio genetico e delle buone creme. Ad essere sincera mi aiuta anche il fatto di non essere più magrissima».

Non segue una dieta?

«No, non me ne importa nulla. Ma ci tengo al mio aspetto ed evito gli stravizi. Per dirla chiaramente, non mi ingozzo di dolci».

Che effetto le fa rivedersi a 15 o 20 anni, quando la sua carica erotica conquistava il pubblico e perfino un grande scrittore come Alberto Moravia?

«Mi diverte, mi fa piacere. Soprattutto oggi che non devo dimostrare nulla. Se qualcuno mi dice che sono ancora bella, ringrazio e aggiungo che la bellezza passa e va. Nella vita ci vuole altro».

Che cosa? Come arrivata a diventare un mito del cinema e una donna felice nella sua pelle?

«Ho lavorato spesso con gli stessi registi, ho scelto il

meglio e ho dato il meglio di me. Sono stata esuberante e ho usato il senso dell'umorismo in tutti i momenti della mia vita. E ho fatto un po' la «gattamorta», come tutte le donne».

Questa deve proprio spiegarla.

«Be', non ho mai ostentato la mia intelligenza, a volte ho fatto addirittura un passo indietro. Una donna troppo sveglia non viene mai vista di buon occhio, rende l'uomo insicuro. Ma non l'ho fatto per calcolo, mi è venuto naturale».

E come si è difesa, visto che ha cominciato a lavorare a 15 anni?

«Con l'istinto. Ho avuto la fortuna di fare le scelte giuste e non mi sono mai lasciata sopraffare dal lavoro. Ho sempre lasciato spazio alla mia vita».

Perché con Giovanni Soldati non si è mai sposata?

«Un po' per mancanza di tempo, un po' per scaramanzia. Di sicuro è l'uomo della mia vita, quello che mi ha accolta con più dedizione e generosità. Tra noi ci sono grande affetto e fiducia reciproca. Stiamo bene insieme senza tragedie e senza enfasi».

Il sesso a 70 anni è più consapevole e completo o meno necessario?

«È meno esuberante e non più tanto assiduo, quindi più adatto alla mia età. Posso anche rinunciare a far l'amore con Giovanni per un po', ma sto bene lo stesso. Meno male che con Gino Paoli mi sono tolta tutti i grilli che potevo avere per la testa. La nostra è stata una grande passione».

Ed è rimasta in buoni rapporti con lui e con gli altri ex: come ha fatto?

«Diciamo che ci sono riuscita con alti e bassi. Ma all'inizio con Gino, quando ci siamo lasciati, non è stato affatto facile. Ora, invece, andiamo molto d'accordo. Amo i suoi figli, sono molto amici della moglie. (Paola Penzo, ndr). La grande passione che mi ha legato a lui mezzo secolo fa si è trasformata nell'ammirazione sconfinata per il suo talento».

È vero che con Robert De Niro ha sfiorato una storia d'amore?

«Nel 1976, sul set di *Novecento* era talmente bello che ci avevo pensato.

La libertà e l'altezza delle sottane

Corriere della Sera,

martedì 5 aprile

Che si debba difendere la minigonna per garantire la libertà delle donne mi sembra a dir poco, azzardato. Certo, se si censura la minigonna per adeguarsi alla paura bigotta del corpo femminile, viva la minigonna! Ma quello che mi preoccupa è che l'autonomia femminile si misuri sull'altezza delle sottane.

Tempo fa una bambina di una scuola elementare mi ha chiesto candidamente: perché in televisione gli uomini sono tutti vestiti e le donne mezze nude? Non hanno caldo quegli uomini e freddo quelle donne, eppure stanno nella stessa stanza! Una logica ingenua ma calzante, che mostra quanto sia irrazionale e poco libera la scelta dell'abito. Con questo non voglio affermare che le donne debbano andare vestite con gonne lunghe e velo in testa. Ma vorrei ricordare che il vestito dovrebbe convenire prima di tutto alla persona che lo indossa. Certe nudità ostentate sono il rovescio perfetto della copertura totale del corpo femminile. Tutte e due le scelte partono dall'idea che il corpo della donna debba adeguarsi all'occhio maschile, preoccupandosi che possa turbarlo o meno. Nelle società più repressive si pretende che eviti ogni tentazione, in quelle

che si presumono emancipate, si chiede al contrario che renda pubblica la sua funzione di tentatrice. Tutti i due comunque partono dal presupposto che il corpo femminile parli una lingua che non contiene intelligenza, autonomia, personalità e volontà propria, ma accetti un codice convenzionale che allude, simboleggia, sottintende un richiamo sessuale. Lo stesso codice della pubblicità che propone un corpo ammiccante per vendere un'automobile, una birra chiamata «La bionda», o una arancia chiamata «Rosaria», eccetera. Il vero linguaggio della seduzione è fatto d'altro, è complesso e va in profondità. Può anche passare per i colori, la moda, l'esposizione di parti del corpo, ma fuori dagli stereotipi e dai modelli preconfezionati. Le ragazze di oggi, quando vogliono stare a proprio agio, usano pantaloni e camicie comode. Quando invece capiscono che devono seguire la norma della seduzione, ricorrono all'ammiccato provocatorio, cadendo spesso nella trappola del consumo che espone, richiama, allude, promette e nega. Il che rivela prima di tutto una profonda sfiducia, da parte delle donne stesse, nell'espressione più complessa della persona, fatta di voce, sguardo, intelligenza, pensiero, parola.

Dacia Maraini

È stato difficile decidere di apparire nuda a 37 anni nel film *La chiave*?

«Sì, fu una scelta molto sofferta perché avevo una grande esperienza nel cinema e sapevo che il mio corpo nudo avrebbe oscurato qualunque altro aspetto del film. Eppure ho voluto farlo lo stesso: mi piaceva il tono ironico, quasi femminista della storia in cui gli uomini fanno una figuraccia».

Che senso ha la parola femminismo per lei oggi?

«È più che mai attuale. Amo e stimolo le donne e credo di averle esaltate in tutti i miei personaggi, anche quando ne ho dimostrato debolezze e fragilità».

A che cosa sta lavorando?

«Interpreterò due opere prime, *Falchi* di Toni D'Angelo sulle scommesse clandestine sui cani, e *Caffè nero bollente* di Leonardo e Simone Godano in cui faccio la mamma di un transgender. Poi riprenderò la tournée teatrale della commedia *Il bagno*, accanto a mia figlia Amanda».

L'ultima volta che si è arrabbiata?

«Quando i vicini hanno deciso di tagliare gli alberi del giardino comune, dove i miei figli hanno giocato da piccoli, per costruire un parcheggio. Sono andata a piantarli di nuovo con le mie mani».

Lei è una persona solare. Che cosa non perdona?

«Alla fine perdono tutto, ma non sopporto chi spreca le fortune che gli sono capitate».

Gloria Satta

(segue dall'inserto II) al massimo, avrebbe bisogno di qualche correttivo... Non mi rimprovero nulla. E dei miei figli sono orgoglioso. Vittorio mi crea ansia. La sua bulimia di vita, di esistenza, sempre spinta al massimo, avrebbe bisogno di qualche correttivo. Mi dà apprensione sapere che è stato male e che fa ben poco per riguardarsi».

Quanto a Elisabetta?

«È una donna apparentemente normativa ma in realtà curiosa e perfino più imprevedibile del fratello. Credo che lei abbia in qualche modo sofferto e però accettato, di prendersi, ad esempio, una laurea in farmacia. È stato un sacrificio, un dovere, nonostante avesse alle spalle un liceo brillante. Lei era la figlia che non doveva esprimere certe cose, doveva soltanto ristabilire l'equilibrio do-

po il passaggio del ciclone Vittorio. C'è stato come un patto non scritto tra di noi: io e la mamma ci occupavamo di Vittorio e lei avrebbe fatto quello che doveva fare».

Intende dire che ve ne siete disinteressati?

«Intendo dire che quasi tutte le forze le abbiamo convogliate sul fratello. E come se Elisabetta sia vissuta in una libertà assoluta. Un giorno mi ha detto: sai papà, ho ubbidito per trasgredire. Ecco, in questo piccolo paradosso c'è lei. C'è un'indipendenza totalmente diversa da quella di Vittorio».

Le dispiace che non abbia fatto la farmacista?

«No, ciascuno deve seguire il proprio corso. Il fatto che abbia scelto l'editoria è la prova suprema di un'intelligenza, non di un ripiego».

Mi viene da pensare a una cosa.

«La dica tranquillamente».

Non deve essere stato facile per lei tutto questo?

«Mi viene in mente il verso di un uomo che non ha mai scritto nulla. Un uomo intelligentissimo, a cui Vittorio si è spesso ispirato: Bruno Cavallini, suo zio. Quando loro trovai queste parole, erano l'inizio di una breve poesia: «Voglio vivere pescando». Ho talvolta pensato all'ozio che un gesto del genere nasconde. Alla calma e alla serenità che trasmette. Anch'io avrei voluto vivere pescando. E per un po' ci sono riuscito: senza clamori, senza avventure, un farmacista al servizio del proprio piccolo paese che quando poteva andava sul Po ad ammirare il tramonto. E a perdersi nei suoi pensieri».

Antonio Gnoli

IL FOGLIO

quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa

Condirettore: Alessandro Giulì

Vicedirettori: Maurizio Crippa e Marco Valerio Lo Prete

Coordinationato: Piero Vietti

Redazione: Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Alberto Brambilla, Eugenio Cau, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Luca Gambardella,

Matteo Matzuzzi, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi,

Giulia Pompili, Daniele Raineri,

Marianna Rizzini, Vincino.

Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserto del sabato)

Editore: Il Foglio quotidiano società cooperativa

Via Carroccio 12 - 20123 Milano

Tel. 0

L'America che va alla guerra per entrare col pisello nel bagno delle femmine

L*Avvenire, domenica 3 aprile* o Stato americano del Nord Carolina potrebbe perdere fondi federali per miliardi di dollari, destinati a scuole, trasporti e alloggi, perché ha appena approvato una legge in cui si stabilisce che i maschi devono andare nei bagni pubblici per i maschi, e, analogamente, le femmine in quelli destinati alle femmine. È solo l'ultimo, surreale salto di qualità della guerra dei bagni negli Usa, guerra in cui è impegnatissima l'amministrazione Obama che, per la prima volta, arriva a minacciare pesanti tagli a finanziamenti di opere pubbliche di primaria importanza a chi non condivide la linea della Casa Bianca sui nuovi diritti civili per la comunità Lgbt. Ma andiamo per ordine.

Abbiamo già scritto su Avvenire della guerra dei bagni scoppiata lo scorso anno negli States, e che prometteva di slancio nella campagna per la presidenza americana (come sta accadendo). I soggetti sono le persone transgender, cioè coloro che, pur con un sesso assegnato alla nascita e riportato nei documenti (carta d'identità, passaporto), si percepiscono come appartenenti al sesso opposto, e perciò si vestono e si comportano secondo come "sentono" di essere. Sono persone "in transizione" da maschi a femmine e viceversa, che hanno cambiato aspetto e stili di vita, e magari si sono anche sottoposti a trattamenti ormonali di vario tipo e intensità, ma che non hanno subito una trasformazione chirurgica irreversibile del proprio apparato riproduttivo, e che forse non la subiranno mai. Sono quindi persone, ad esempio, dall'apparenza e dai comportamenti di donna che però conservano l'apparato riproduttivo maschi-

le, e probabilmente rimarranno in questa condizione sempre, perché non vogliono sottoporsi a interventi chirurgici. Di solito le leggi che regolano il cambio di sesso prevedono che queste persone possano modificare anche il nome e il sesso all'anagrafe solo quando la transizione è completata, e questo avviene generalmente dopo l'intervento chirurgico, che assicura l'irreversibilità del percorso (in Italia la Consulta ha da poco stabilito che va sempre accertata la definitività del cambio di sesso, ma che questo non implica un intervento chirurgico). La guerra di cui ci occupiamo di nuovo nasce quando i transgender utilizzano bagni e spogliatoi in luoghi pubblici (scuole, cinema, palestre, etc.): gli attivisti Lgbt chiedono l'accesso ai bagni a seconda del genere percepito, indipendentemente da quello anagrafico, e cioè indipendentemente dal proprio apparato riproduttivo. I militanti Lgbt chiedono cioè

che, ad esempio, un uomo che si sente donna e si veste e comporta come tale – un transgender donna, secondo il lessico Lgbt – possa andare nel bagno delle donne. Il presidente Obama ha fatto di questa richiesta un diritto civile esigibile: la «guerra dei bagni» suona sicuramente meno romantico del «love is love» con cui il capo della Casa Bianca ha festeggiato il riconoscimento federale delle nozze gay, ma segna un passo molto importante nell'agenda politica dei «nuovi diritti». L'accesso al bagno a seconda della percezione di sé e non del sesso anagrafico assegnato alla nascita, equivale al riconoscimento pubblico della percezione soggettiva di sé come criterio per la propria identità di essere umano, a prescindere dal corpo sessuale: sono un uomo o una donna a seconda di come "sento" di essere, il dato biologico è accidentale e

può essere modificato a volontà. Per Obama non riconoscere il diritto ad autodeterminare il proprio essere uomo o donna equivale a discriminare i transgender, e di conseguenza la sua amministrazione – i dipartimenti dell'educazione, dei trasporti, dello sviluppo urbano... – può prendere in considerazione l'idea di togliere fondi pubblici a chi approva leggi che discriminano i cittadini. E se compagnie come American Airlines, Apple, PayPal, Biogen, Dow Chemical, Red Hat sono a fianco di Obama, criticando duramente la legge del Nord Carolina, e se è il New York Times a scrivere le cronache di questa nuova frontiera della cosiddetta gender war, a supporto del presidente, è difficile non pensare a un fatto che riguarda proprio tutto anche fuori dagli Usa. Qui non si tratta di bagni pubblici, ma dell'umano.

Assuntina Morresi

La scuola, la droga e noi

Lo spacciatore arrestato al Virgilio di Roma e le proteste dei genitori. Discutiamone

La mattina di martedì 22 marzo due poliziotti in borghese sono entrati nel cortile del liceo Virgilio di Roma, durante l'orario di ricreazione, e hanno fermato e portato via due ragazzi: un diciannovenne per lo spaccio e un quattordicenne per l'acquisto di un grammo e mezzo di hashish. Il primo si è scoperto poi avere precedenti di droga, nel 2013, quando era minorenne [1].

Subito si crea un'assemblea spontanea nel cortile di scuola, gli studenti chiedono conto del blitz alla preside e una parte di loro sale al piano superiore a protestare davanti all'ufficio della preside che, impaurita, si barrica nella stanza e ne esce solo scortata dai carabinieri [1].

Dell'episodio si danno due versioni. La preside sostiene che non era a conoscenza del blitz della polizia; che si è serrata nella vicepresidenza perché impaurita dall'assalto degli studenti; e che questi si erano accalcati davanti alla porta minacciando di sfondarla e urlando contro carabinieri e Digos. Gli studenti lamentano invece un trattamento violento da parte degli agenti in borghese, e degli altri agenti che, chiamati a difendere la preside, hanno spinto e stratonato gli studenti trattandoli come dei criminali [2].

Il Virgilio è un istituto storico nel centro di Roma, in via Giulia, storicamente molto politicizzato.1.400 studenti, molti figli di parlamentari e intellettuali [3].

Anna Maria Giarletta, professoressa di italiano, latino e storia, ha raccontato a Corrado Zunino che una situazione del genere non le era mai capitata, «eppure ho insegnato a Castellammare di Stabia, Angri, Pagani. Mica passeggiare. La verità è che qui dentro manca una regola, ogni tipo di regola. È un'abitudine, una sorta di tradizione del Virgilio, non può certo andare avanti. Entrare in classe alle otto, puntuali, non è la violazione di un diritto umano. A scuola nun sa' da spaccia» [4].

La preside, Irene Baldriga, sostiene che al Virgilio c'è un gruppo di genitori che «strumentalizza i figli magari per fare politica e farsi vedere. È una minoranza, ma molto agguerrita che sembra voler dare un'immagine distruttiva della scuola. Dimenticano che la scuola è un'istituzione pubblica: è la prima forma di Stato con cui si entra in contatto, abbiamo una responsabilità etica, dobbiamo insegnare legalità e rispetto delle regole» [5].

Francesca Valenza, rappresentante in Consiglio di istituto del Virgilio, ha detto a Viola Giannoli: «La repressione con gli adolescenti è controproducente. Più ce n'è, più si fa uso di droghe. Un blitz inutile, anzi dannoso». E ancora: «I ragazzi sono continuamente dipinti come criminali dalla preside e da alcuni prof. Questo messaggio torna indietro come un boomerang. Se le regole non passano per la condivisione diventano conflitto e antagonismo» [6].

Vito Bruno: «Ma davanti a fenomeni clamorosi di spaccio – provati, neanche a dirlo, dall'irruzione dei Carabinieri – come dovrebbe comportarsi un professore o un preside? Facendo finta di niente? Intanto

lando un negoziato con gli spacciatori? Chiedendo loro cortesemente di andare a spacciare più in là? Qualcuno ha obiettato che in fondo lo studente-pusher vendeva solo hashish. Robetta, insomma. Ora, si può discutere se sia giusto o no depenalizzare le droghe leggere, ma finché la legislazione vigente è questa, tollerare la vendita della droga a scuola avrebbe significato né più e né meno che sdoganarla, tutta quanta, renderla legittima perché se davvero sopravvive un luogo sacro e legittimante all'interno delle istituzioni pubbliche questa è la scuola» [7].

Corrado Augias: «Valutando a spanne, immagino che ci sarà del torto e della ragione da tutte le parti. Penso anch'io che chiamare la forza pubblica in una scuola sia un gesto grave. Sicuramente è ancora più grave costringere una preside a chiudersi a chiave nella sua stanza mentre dei robusti giovanotti prendono a calci la porta urlandole di tutto; qui siamo al codice penale. Tanto più se alle spalle di quei giovanotti ci sono dei genitori che li incitano» [8].

Luca Garbini, insegnante di filosofia e storia al Virgilio, ha scritto a Christian Raimo, raccontando di «quel papà che tempo addietro è venuto a scuola in lacrime dopo aver scoperto che suo figlio non ancora quindicenne era stato socializzato all'uso di droghe proprio al Virgilio, durante quella fantastica e bellissima esplosione di partecipazione democratica che è stata l'occupazione. O ancora quella mamma che vedeva il figlio quindicenne strano, capace solo, al ritorno da scuola, di mettersi a letto a dormire, fingendo oscuri malesseri prima di confessarle la scoperta delle gioie della canna al Virgilio» [9].

E venerdì scorso, a tre settimane dall'accaduto, il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini ha telefonato alla preside Baldriga per mostrarle la propria solidarietà [10].

Adolfo Scotto di Luzio, docente di Storia delle istituzioni scolastiche all'Università di Bergamo: «Quello che sta accadendo a Roma, in questi giorni, al liceo Virgilio, non riguarda semplicemente il consumo di hashish tra gli adolescenti, ma è in realtà una disputa sulla scuola pubblica e sul suo destino. Se cioè questa scuola debba rassegnarsi a sprofondare nella più totale disorganizzazione o se invece essa sia autorizzata a riaffermare il proprio diritto a orientare moralmente e intellettualmente i giovani. A sentire certe madri fa più impressione il carabinieri che arresta lo spacciatore a scuola che lo spacciatore stesso preso a vendere hashish ai ragazzini durante l'ora di ricreazione» [11].

Un ragazzo su tre sotto i 15 anni ha provato una sostanza stupefacente, ha fatto sapere in questi giorni il sottosegretario all'Istruzione Gabriele Toccafondi. Mentre il 26% degli studenti del liceo farebbe uso non occasionale di cannabis [12].

Ancora Scotto di Luzio: «Non tutte le scuole sono uguali e con ogni evidenza non lo sono le famiglie che vi mandano i propri figli. In questi mesi episodi analoghi a quello del liceo romano sono accaduti in mezza Italia, da Ferrara a Carate Brianza, da Monza a Ravenna, a Macerata, a Pontedera. Nessuna di queste vicende tuttavia ha assunto il clamore mediatico dei fatti del Virgilio. Gli adolescenti di provincia continuano a rin-

tronarsi di canne nei bagni di sperduti istituti professionali nel disinteresse generale. La posizione di dominanza delle famiglie di un prestigioso liceo della capitale, prossime alla politica, alla stampa quotidiana, alla televisione, ha fatto sì invece che a Roma la questione smarrisse ben presto i suoi termini reali per trasformarsi in un processo al preside sceriffo, colpevole di voler fare della scuola un bunker» [11].

Un mese fa, durante un controllo al liceo Bassi di Bologna, i carabinieri hanno trovato due grammi di hashish in un bagno. Anche lì, come al Virgilio di Roma, gli studenti non hanno gradito e protestato. E giovedì scorso a Tesero, Val di Fiemme (Trento), un 18enne è stato arrestato per aver spacciato droga ad un compagno di scuola minorenne. Il ragazzo è accusato di vendita di stupefacenti anche in altre scuole [12].

Christian Raimo si chiede: «Se l'uso di certe sostanze è tanto diffuso tra i ragazzi, siamo sicuri che criminalizzarli sia il disincantato giusto? E siamo sicuri di non esporli in questo modo ai rischi ben maggiori di un uso non consapevole, spinto continuamente nella clandestinità?» [12].

Ma il tema centrale, per Davide Giacalone, è quello del principio d'autorità. «I viziati non sono i figli, ma i genitori. I primi sono, semmai, depredati del necessario confronto con il principio d'autorità. Da sfidare, da contrastare, perché questa è la storia del mondo, ma pur sempre da assorbire, per poi riprodurlo. Il contrario del principio d'autorità non è quello di libertà (che si conquista sfidandolo), ma d'incapacità a distinguere il buono dal cattivo, il bene dal male, il giusto dall'ingiusto. Si può sbagliare nel distinguere, ma mai rinunciare a distinguere. Quando i genitori e gli insegnanti si smidollano non producono sregolatezza, ma desiderio di autoritarismo» [13].

Guardando a quanto accaduto al liceo Virgilio si ha in ogni caso la conferma che insegnare di questi tempi è diventato un lavoro ingrato. Vito Bruno: «Con scarse risorse e pochi mezzi a disposizione, gli insegnanti fanno quello che possono. E se per una questione di ruolo è comprensibile a volte scontrarsi con gli studenti, i loro genitori no, dovrebbero essere sempre dalla loro parte. Anche affrontando a muso duro i propri figli che a volte, per pigrizia o debolezza, si tende colpevolmente a compiacere» [7].

(a cura di Luca D'Ammando)

Note: [1] Viola Giannoli e Sara Grattoggi, la Repubblica 23/3; [2] Christian Raimo, internazionale.it 25/3; [3] Claudia Voltattorni, Corriere della Sera 6/4; [4] Corrado Zunino, la Repubblica 31/3; [5] Claudia Voltattorni, Corriere della Sera 7/4; [6] Viola Giannoli, la Repubblica 1/4; [7] Vito Bruno, Corriere della Sera 5/4; [8] Corrado Augias, la Repubblica 8/4; [9] Christian Raimo, internazionale.it 31/3; [10] Camilla Mozzi, il Messaggero 9/4; [11] Adolfo Scotto di Luzio, Corriere della Sera 8/4; [12] Claudia Voltattorni, Corriere della Sera 8/4; [13] Davide Giacalone, Libero 25/3.

Buttarsi dalla finestra a 14 anni

Il suicidio di Carolina, vittima di cyberbullismo, raccontato da suo padre

SLibero, lunedì 4 aprile
arà un tribunale a dover rispondere a una domanda semplice: si può arrivare al suicidio perché vittime di cyberbullismo? La storia, quantomeno giudiziaria, di Carolina Picchio è tutta qui. Carolina si gettò dal balcone di casa a Novara nella notte tra il 4 e il 5 gennaio 2013. Aveva 14 anni. Il motivo scatenante sarebbe stato un video che riprendeva la giovane, ubriaca, a una festa. Un video fatto circolare tra gli amici, immagini che erano diventate fonte di scherzo, derisione, prese in giro alle quali Carolina non ha retto. Lei lo ha lasciato scritto, prima di togliersi la vita. Della morte di Carolina potrebbero dover rispondere sei ragazzi. Per uno, maggiorenne, c'è una citazione diretta a giudizio per stalking. Ai cinque minorenni sono invece contestati reati vari: stalking, violenza sessuale di gruppo aggravata dall'utilizzo di sostanze stupefacenti, pornografia minorile, detenzione e diffusione di materiale pedopornografico, diffamazione, lesioni personali colpose e soprattutto il reato di morte o lesioni come conseguenza di altro delitto. Per loro l'udienza preliminare è fissata il 13 aprile a Torino. A portare avanti pubblicamente la battaglia di Carolina è il papà, Paolo Picchio, 66 anni, ex dirigente della De Agostini. Un uomo contro il quale il destino ha deciso di accanirsi non poco. Prendete nota: a sette anni Picchio perse entrambi i genitori e due dei tre fratelli in un incidente stradale. Poi toccò al suo primo figlio, morto a tre anni per una encefalite fulminante. In seguito a quella tragedia se ne andò anche la moglie, per un tumore. Picchio si era ricostruito una vita con una donna brasiliana, madre già di due bambine. Era nata Carolina, poi la fine del rapporto con la donna e la tragedia della figlia: «L'unica ragione di vita che mi era rimasta».

Picchio, da dove cominciava a raccontare questa storia? «Da qui: io non voglio essere il Caino per questi ragazzi. Se hanno commesso dei reati è giusto che paghino, ma io sono già oltre. Vorrei poter fare qualcosa per i ragazzi che un domani diventeranno genitori. Se cominciamo a educarli oggi, forse limiteremo drammi come quello di mia figlia».

Carolina si è uccisa perché bullizzata? «Lei ha lasciato un testamento, frasi lucide. Ha nominato quei sei ragazzi, ha salutato la mamma, me, le sorelle. Ha scritto: "Perché voi possiate capire, ragazzi, che le parole fanno più male delle botte"».

Lei che rispose sì è dato? «Carolina non aveva niente di criticabile per un'adolescente. Cerchi di capire cosa intendo, ma non era grassa, non era brutta, non era piccola. Era sportiva, aperta al mondo, era bella».

Era il 5 gennaio 2013. «Un venerdì. Carolina mi chiede di andare ai giardinetti per salutare gli amici, perché il giorno dopo l'avrei accompagnata dalla mamma dove sarebbe rimasta per il week-end. So-

no andato a riprenderla alle 23».

E? «So cosa vuole sapere. Era normalissima. Siamo arrivati a casa e lei mi ha detto: "Papà, vado a dormire". Le ultime sue parole. Io ho visto un po' la tv, poi all'una sono andato a letto».

Poi? «Alle tre di notte bussano alla porta. Sono i carabinieri. "Picchio, dov'è sua figlia?" mi chiedono. E io: "In camera, a dormire". Siamo andati lì, ho aperto la porta. Carolina non c'era, ma la finestra era spalancata». I ricordi di Paolo Picchio, quella notte, si congelano in quell'istante, e anche se non fosse giusto non insistere. Facciamo un passo indietro: due mesi prima c'era stata una festa.

Il 20 novembre 2012. Carolina mi chiese se può andare a mangiare una pizza da amici».

Che succede quella sera? «Chissà, forse le hanno dato da bere qualcosa di strano, sta di fatto che su otto ragazzi presenti lei è l'unica ad essere stata male».

E un'accusa pesante. «Uno dei ragazzi è indagato per violenza sessuale aggravata dall'utilizzo di droga. Lei a quella festa ha perso totalmente coscienza. Quando sono andato a riprenderla era in stato confusionale. I ragazzi mi hanno detto che aveva bevuto una bottiglia di vodka. L'ho schiaffeggiata per farla riprendere, l'ho portata a casa, l'ho messa a letto. Il giorno dopo non ricordava niente».

Niente? «"Papà – mi ha detto – è entrato questo ragazzo, forse ha messo qualcosa nel bicchiere, poi il buio". Lei non ha percepito nulla di quello che è successo».

E successo che quei ragazzi l'avevano filmata in bagno, mentre stava male.

«Han fatto quelle cose che... guardi, lasci stare».

Lei ha visto il video? «Non ho voluto. Precisiamo, non c'è stata una violenza sessuale nel senso in cui molti potrebbero pensare, ma un esibizionismo nei suoi confronti, atti osceni, frasi ingiuriose... Ma nessuno sapeva nulla di questo filmato. Io l'ho scoperto dopo che Carolina è morta. Ho paura che mia figlia invece l'abbia scoperto il giorno prima, o due giorni prima di togliersi la vita».

Cosa avrebbe scoperto Carolina? «Che quel video era circolato tra gli amici attraverso i social, poi forse l'hanno messo in rete».

Carolina si sarebbe tolta la vita perché non avrebbe retto a tutto questo. Si chiama cyberbullismo.

«È una pratica subdola. Il bullo di una volta ti dava un pugno in faccia o ti buttava per terra. Il cyber-bullo percepisce le debolezze della persona e li va a colpire, in modo scientifico».

Sa cosa dicono molti? Sono ragazzi... «Invece bisogna far capire i rischi. Internet è uno strumento straordinario di informazione, ma servono educazione e prevenzione per usarlo correttamente. I ragazzi devono sapere».

Cosa, esattamente? «Che alcuni comportamenti sono reati. Mettere un "like" su una frase violenta o ingiuriosa nei confronti di un compagno è un possibile reato. Mandare una foto osé alla fidanzatina o al fidanzatino rischia di trasformarsi in un problema penale».

Uno dei ragazzi coinvolti chiese scusa, pochi giorni dopo il tragico epilogo. «Lo fece attraverso i giornali, non certo

a me».

Nessuno si è fatto vivo? «Mai. Ormai sono passati tre anni, questi ragazzi sono diventati maggiorenni. Io capisco le lentezze della giustizia, ma bisognerebbe intervenire subito».

Chi li deve educare? «I genitori, anzitutto». Almeno qualcuno dei genitori l'avrà contattata.

«Nessuno». Neanche frasi di circostanza? «Sa, i genitori...» sbuffa Picchio. «I genitori non conoscono il mondo virtuale dei figli, tendono a minimizzare. La responsabilità genitoriale si è persa. L'80% dei genitori ritiene che sia la scuola a dovere educare. Ma siamo matti? La scuola è fondamentale, ma l'educazione spetta alla famiglia».

Lei si è mai rimproverato qualcosa? «Certamente. Forse Carolina qualche messaggio me l'ha anche lanciato, ma mai avrei immaginato questo epilogo. L'hanno mortificata nella sua intimità fino al punto da non farla più ragionare».

La scuola può fare qualcosa? «Gli insegnanti dovrebbero essere più preparati sul tema e si potrebbe pensare a una sorta di moderna educazione civica dedicata al fenomeno del cyberbullismo. Ma magari presto succederà».

Dice? «Lo spero. Questa tragedia mi ha fatto riprendere i contatti con l'ex insegnante di musica di Carolina alle medie. Si chiama Elena Ferrara, oggi è diventata senatrice del Pd e ha proposto un disegno di legge per la prevenzione e il contrasto del cyberbullismo. È già stato approvato all'unanimità in Senato ed è in procinto di essere discusso alla Camera».

Cosa prevede questa legge? «Cominciamo a dire che non è contro la rete, non ha carattere repressivo. La legge prevede una definizione di cyber-bullismo, la possibilità di rimuovere contenuti offensivi dalla rete e dai social, anche da parte degli stessi ragazzi, la segnalazione al garante della Privacy, la nascita di un referente in ogni scuola e risorse per educare e prevenire il fenomeno. Al di là della legge ci sono altre iniziative. Mi lasci ringraziare Luca Bernard che dirige la Casa Pediatrica dell'ospedale Fatebenefratelli e che sta facendo un lavoro egregio sul tema del cyberbullismo. Così come ringrazio la Polizia postale e la loro campagna educativa "Una vita da social"».

Picchio, cosa si aspetta sul fronte giudiziario?

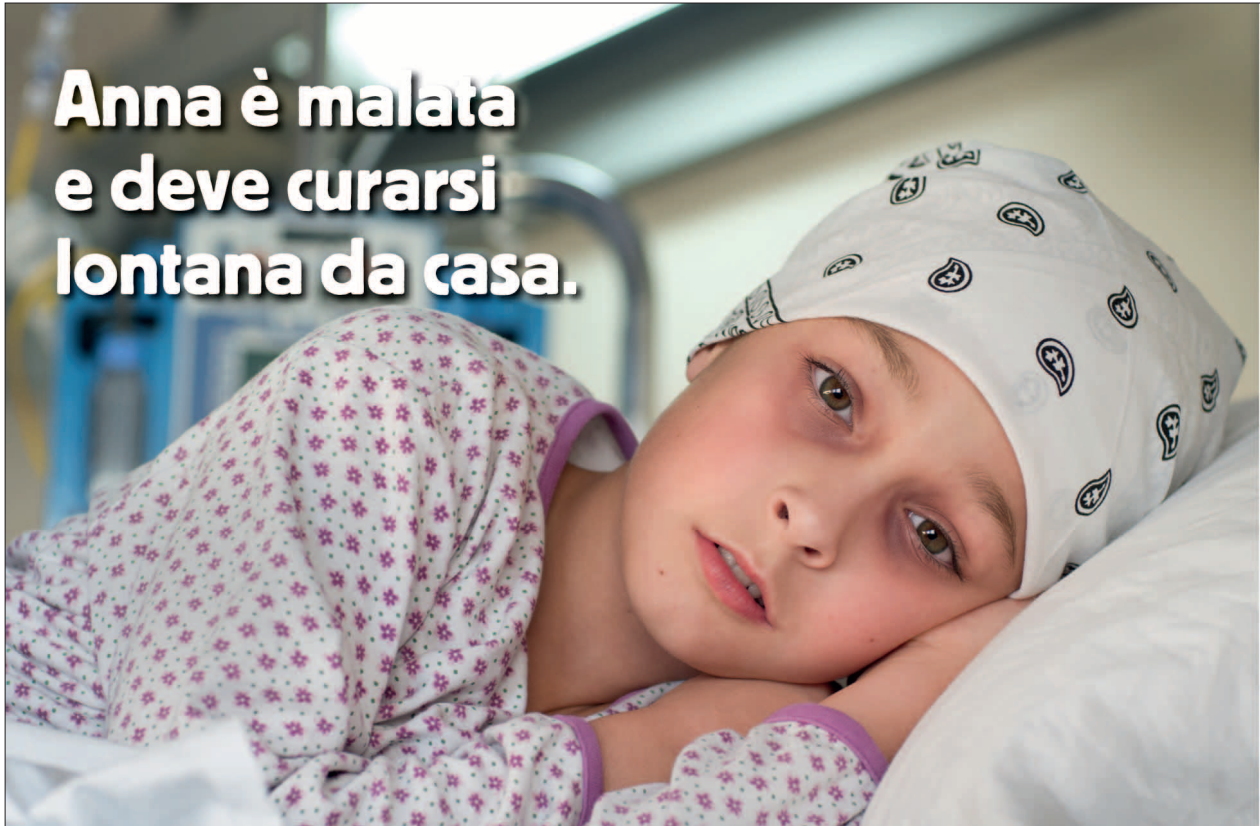
«La magistratura ha fatto un lavoro stupendo, se ci sono reati devono essere perseguiti. Ma non voglio rincite. Tanto mia figlia non me la restituiranno mai. Magari mi servisse a qualcosa...».

Incontrerà quei ragazzi. «Certamente non mi piacerà guardarli negli occhi. Non le nascondo che sarà molto dura».

Picchio, a questo punto ho pudore a chiedere di lei, a scavare nei suoi altri drammi personali, che non c'entrano con questa storia.

«Le dico solo questo: quando vedo in tv un film drammatico penso: "Queste storie sono all'acqua di rose in confronto alla mia". Ho avuto una vita tormentatissima. A sette anni ho perso i genitori e due fratelli, poi un figlio di tre anni, quindi la prima moglie. Avevo riposto tutto in Carolina, che era...».

Paolo Picchio si ferma. Alessandro Milan



Anna è malata e deve curarsi lontana da casa.

Anna è una piccola malata di tumore che per curarsi deve stare lontana da casa e dalla sua famiglia. Grazie a CasAmica, che da 30 anni apre le sue porte e accoglie i malati e le loro famiglie, Anna potrà avere vicino i suoi genitori: insieme potranno essere ospitati in una casa famiglia e avere tutto il sostegno dei volontari. Aiuta Anna: invia un SMS o chiama da rete fissa il 45505.

Dona al 45505
Aiutala ad avere vicino la sua famiglia.



Dal 10 aprile all'1 maggio

